

# FA Forum Alternativo

## Quaderno 34

### SOMMARIO

**1**  
Editoriale  
**Imperialismo americano: il tempo del declino?**

**2**  
FA  
**Iniziativa 99%: ancora una volta hanno vinto i capitalisti**

**3**  
FA Lugano  
**Sempre più buia la notte in città**

**3**  
Redazione  
**Sciaccallaggio politico con Marco Borradori**

**4**  
Redazione  
**Il messaggio di Ken Loach al Forum Alternativo: «Solidarietà con i lavoratori della logistica!»**

**5**  
Renato Maggini  
**Ricostruire Campagna**

**5**  
**Ricostruire «Campagna» per costruire Città**

**6**  
Redazione  
**Intervista a Yvonne Willems-Cavalli**

**7**  
Enrico Borelli  
**Sindacato e personale di cura**

**9**  
Yurii Colombo  
**Il ritorno dei comunisti russi**

**10**  
Franco Cavalli  
**In ricordo di Gino Strada**

**12**  
Franco «Bifo» Berardi  
**Lettera aperta agli «intellettuali» del Bar Messico**

**13**  
Franco Cavalli  
**Elezioni tedesche: tanto tuonò che poi non piovve!**

**14**  
Chiara Cruciani  
**Rojava, la rivoluzione al femminile**

**15**  
**Una serata per conoscere il Rojava**

**17**  
Fabrizio Tonello  
**Siccity. Il modello insostenibile dell'Ovest americano**

**18**  
Redazione  
**Pietro Martinelli: Le battaglie di una vita**

**20**  
Luciana Castellina  
**Una rivoluzione sociale e personale**

**22**  
**Leggere per credere**



## Imperialismo americano: il tempo del declino?

Ha ragione Michael Moore quando afferma che «alla fine ha vinto Bin Laden», aggiungendo poi maliziosamente «ma non avrebbe potuto farlo senza tutto il nostro aiuto». Infatti le immagini speculari delle persone lanciate nel vuoto dall'alto delle Torri Gemelle incendiate e quelle degli Afghani che cadono dopo aver tentato la disperata fuga appesi ai carrelli degli ultimi aerei a lasciare Kabul aprono e chiudono simmetricamente il ventennio iniziato l'11 settembre del 2001.

Molti commentatori ritengono giustamente che per il ruolo imperiale degli Stati Uniti la sconfitta afghana sia peggiore di quella subita in Vietnam. E questo non tanto perché, contrariamente all'avventura indocinese, la guerra in Afghanistan fosse stata giusta, come sostenuto da certi giornalisti interventisti, tra cui Roberto Antonini in suo editoriale per La Regione. Per smentire questi guerrafondai, basta ricordarsi delle parole di chi ha toccato con mano quel conflitto: come ha sempre detto Gino Strada, l'invasione americana dell'Afghanistan non è stata altro che un'infame guerra di pura vendetta, condotta per ragioni di politica interna statunitense contro il popolo afghano,

perché non si aveva il coraggio di attaccare l'Arabia Saudita, da cui venivano praticamente tutti i terroristi che hanno abbattuto le Torri Gemelle. Chi ha buona memoria (e onestà intellettuale), sa bene che nel 2001 i diritti delle donne erano l'ultima delle preoccupazioni del governo americano. E alla fine gran parte dei tremila miliardi investiti in questi vent'anni di guerra sono finiti nelle tasche dell'establishment militare-industriale statunitense. No, se la sconfitta è peggiore è perché gli Stati Uniti non sono più, e di gran lunga, quelli di 50 anni fa. La plateale e tragica fuga da Kabul chiude definitivamente il periodo storico durante il quale gli USA hanno tentato di imporre un nuovo ordine mondiale, prendendo quale scusa la volontà di esportare ai quattro angoli del globo i principi della democrazia occidentale, ma in realtà volendo semplicemente imporre i loro interessi imperiali.

Ma soprattutto diverso è il fronte interno statunitense, con una società che ormai non crede più nel sogno americano, perché impoverita, essendosi concentrata in questi ultimi 30 anni quasi tutta la nuova ricchezza nelle mani di alcuni Paperoni. Luca Celada,

corrispondente nostro e del Manifesto da Los Angeles, parla giustamente di una guerra civile strisciante, per cui le truppe americane che scappano dalle loro basi in Afghanistan rappresentano l'altra faccia della medaglia dell'assalto al Campidoglio degli avvinazzati fascisti, aizzati da Trump, il 6 gennaio scorso.

Tutti gli imperi sono crollati, a partire da quello romano, per il sommarsi di problemi interni sempre più gravosi con pressioni esterne sempre più forti. Per gli Stati Uniti il pericolo esterno è ora rappresentata dall'ascesa, che sembra ormai inarrestabile, della potenza economica cinese. La sfida di Pechino si è fatta più pericolosa per Washington soprattutto dopo che la Cina ha deciso di non voler più essere solo la fabbrica del mondo, ma di investire massicciamente nella scienza e nella tecnologia, per poter primeggiare anche nel campo della conoscenza. In preda a quella che sembra essere sempre di più una crisi di nervi, il governo statunitense, senza distinzione tra Trump e Biden, ha lanciato una intensa campagna anticinese, condita da una serie di fake news, avviando quella che può essere considerata una nuova Guerra Fredda.

La situazione è particolarmente pericolosa però perché gli Stati Uniti sono tutt'ora e di gran lunga la potenza militare dominante, con le loro centinaia di basi militari che accerchiano non solo la Russia, ma sempre di più anche la Cina. Non sarebbe la prima volta nella storia che la potenza declinante, ma ancora militarmente molto più forte, cercherebbe di bloccare con le armi l'ascesa dell'avversario che ne minaccia la supremazia. È la famosa trappola di Tucidide, storico greco che aveva descritto questa situazione creata tra Sparta ed Atene. I dirigenti cinesi sembrano ben coscienti di questa situazione ed è probabile perciò che abbiano deciso di accelerare i programmi di sviluppo del welfare, di migliorare la legislazione sulle condizioni di lavoro e di obbligare i loro miliardari a ridistribuire una buona parte della loro ricchezza con lo scopo rendere più coesa la loro società. Su tutto ciò è stato molto chiaro Xi Jinping nel suo discorso del 17 agosto, che (come ha giustamente commentato alcuni giorni fa nel Corriere del Ticino Alfonso Tuor) potrebbe rappresentare una data miliare nella nuova storia cinese.

D'altra parte è da anni che Noam Chomsky, già prima dell'avvento di Trump, ripete che il partito repubblicano americano è ormai diventato il pericolo maggiore per la pace mondiale. Questa inascoltata profezia sembrerebbe ora purtroppo quasi realizzarsi: c'è solo da sperare che quelle importanti forze veramente democratiche che esistono negli Stati Uniti riescano ad invertire la rotta. Perché il recentissimo patto nucleare anticinese firmato da USA, Australia e Gran Bretagna non lascia presagire purtroppo niente di buono.

# Iniziativa 99%: ancora una volta hanno vinto i capitalisti

di ForumAlternativo

Negli ultimi 5 anni la ricchezza delle 300 persone più ricche della Svizzera è aumentata di 100 miliardi. Per la popolazione lavoratrice sono invece aumentati i premi di cassa malati, gli affitti, i costi dei trasporti, le tasse indirette, e diversi balzelli di ogni tipo.

Non c'è dubbio che la concentrazione sempre più massiccia di tutte le ricchezze nelle mani di pochi capitalisti rappresenti oggi il principale problema di tutti i paesi occidentali. Se questa spaventosa tendenza non verrà corretta, non c'è dubbio che andremo incontro a gravi scontri sociali. Questa è una delle ragioni per cui la stragrande maggioranza degli economisti del nostro paese hanno sostenuto l'iniziativa del 99%, che si prefiggeva di tassare quelle rendite parassitarie, che danneggiano lo sviluppo economico del paese.

Questa piccola correzione di quest'enorme ingiustizia avrebbe potuto permettere di sgravare le tasse sui salari ed aumentare i benefici sociali per la stragrande maggioranza della popolazione.

Nonostante ciò, il popolo ha purtroppo detto «No» a questa iniziativa. Sicuramente non per un innato masochismo, ma perché condizionato da una demagogica campagna multimilionaria, finanziata da diversi miliardari. Questa tambureggiante campagna demagogica e menzognera ha inventato di sana pianta tutta una serie di conseguenze che ci sarebbero state, se il popolo avesse accettato l'iniziativa: mancava ancora che si attribuisse a questa proposta anche un ulteriore peggioramento della crisi climatica, poi sarebbe stato detto tutto.

Anche se siamo dei sostenitori della democrazia diretta, dobbiamo riconoscere che, come è stato dimostrato da diversi studi scientifici, campagne demagogiche multimilionarie possono riuscire a convincere la maggioranza della popolazione a votare contro i propri interessi. Ed anche questa volta a vincere sono stati quindi i capitalisti.

Per sconfiggerli in futuro ci vorrà probabilmente qualcosa di più delle buone maniere di un'iniziativa popolare tutto sommato moderata.



# Sempre più buia la notte in città

di ForumAlternativo Lugano

Lugano non smette di stupire. Purtroppo raramente in senso positivo. L'unico centro urbano delle maggiori dieci città elvetiche governato dalla destra si sposterà ancor più a destra con l'entrata in Municipio dell'esponente Udc, Tiziano Galeazzi, andato a sostituire il sindaco Marco Borradori, scomparso quest'estate.

Una curiosa coincidenza vuole che a un mese dalla sua entrata in carica, il neomunicipale comparirà presto ad un'udienza preliminare davanti al Gip a seguito del rinvio a giudizio promosso dalla Procura di Bergamo quale accusato di riciclaggio. La cliente del Galeazzi, moglie di un condannato in primo grado per associazione a delinquere e per la bancarotta di una serie di imprese edili che aprivano e chiudevano molto rapidamente, è accusata di aver ripulito i denari di quelle aziende nel sistema opaco della finanza mondiale, aiutata dal neomunicipale. Quei soldi, svariati milioni, approdarono infine alla banca luganese Julius Baer, chiamata cripticamente dal Galeazzi «il magazzino di mele» nelle telefonate intercettate dagli inquirenti italiani.

Si noti che il marito della cliente del Galeazzi era già stato arrestato due volte, prima che il neomunicipale luganese iniziasse a occuparsi delle loro «mele». «Dietro questi soldi c'è un'ombra pesante, quella della 'ndrangheta e delle sue famiglie» aveva detto all'epoca in conferenza stampa il questore di Brescia Vincenzo Ciarambino. Segnali allarmanti bellamente ignorati dal Galeazzi, probabilmente più interessato alla provvigione incassata col duro lavoro della lavanderia mondiale. «Siamo tutti consapevoli che chiunque a Lugano lavori nel campo finanziario, sia soggetto a inchieste in Italia. Non lo riteniamo un problema» ha chiosato il neosindaco di Lugano Michele Foletti ai microfoni Rsi, conferendo un bel attestato delinquenziale a tutte le persone attive nel ramo.

D'altronde, questa è Lugangeles, nello spirito dei leghisti-democentristi. L'unica città in Svizzera dove cinque municipali su sette siano mai stati interrogati contemporaneamente dalla Procura. La visita in Pretura era dovuta nell'inchiesta sulla demolizione notturna dell'ex centro sociale autogestito il Molino del 29 maggio. La famosa inchiesta, che probabilmente non sarebbe mai partita senza la tempestiva denuncia dei Verdi, dovrebbe essere finalmente in dirittura d'arrivo. Siam pronti a scommettere che dal cilindro della Pro-

cura uscirà il buon vecchio capro espiatorio. Un poliziotto è certamente più adatto al ruolo che non un politico. La critica dello Stato di polizia al comando invece della politica sarà in qualche modo liquidata. Di colpevoli ideali, se ne intravedono almeno un paio. Uno dei papabili, vista la vicinanza col pensionamento, è il vice comandante della Comunale luganese Franco Macchi. Parte però favorito il capo delle operazioni speciali della Cantonale Lorenzo Hutter, al comando quella triste notte. Ma forse, avendo solo 55 anni, sarà meno incline a immolarsi per i politici gettando alle ortiche una carriera intercantonale. In ogni caso, entrambi i due vice potrebbero ricoprire il ruolo di agnelli sacrificali. I loro comandanti invece, Cocchi e Torrente, si erano dati misteriosamente latitanti quella notte.

In attesa di esser smentiti dall'esito dell'inchiesta, osiamo pronosticare la grazia ai politici. In primis, la municipale Karin Valenzano Rossi, a cui va il titolo di regina del triplo carpiato, esibita con l'iniziale «ci assumiamo la responsabilità della demolizione» seguito dal passaggio «ci avevamo detto solo il tetto». Se la caverà addossando la responsabilità al poliziotto di turno? Figurarsi poi se la magistratura abbia avuto l'indipendenza di approfondire il ruolo del capo Dipartimento Istituzioni, quel Norman Gobbi certamente all'oscuro di quanto i suoi subalterni stessero programmando.

Così va il mondo, sulle rive del Ceresio e del fiume Ticino. Eppure, un fatto di rilevanza politica comunale importante sul tema è accaduto, passando quasi inosservato. Il fallimento politico dell'iniziativa Udc luganese volta ad escludere la presenza di un centro sociale autogestito in città, non raggiungendo nemmeno le tremila sottoscrizioni. A Lugano è dunque possibile immaginare spazi autogestiti, laboratori di critica politica a un sistema capitalista incentrato sullo sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente. Luoghi differenti che arricchiscono una città sempre orientata sulla piatta omologazione dominante. Un'iniezione di fiducia che rafforza la nostra convinzione che a Lugano vi sia ancora possibilità di cambiamento. Una speranza che arriva dalla popolazione, non certo dalla classe politica corrosa dagli inciuci, spesso e volentieri benedetta dai leader socialdemocratici luganesi. Dal megapolo speculativo alla privatizzazione della piscina di Carona, il duetto liberalsocialista Badaracco-Barzaghi non manca mai di deliziare la popolazione con le perle dei benefici

del partenariato pubblico-privato, proponendo l'odiosa espressione «win-win» tipica da imbonitore seriale tesa solo a mascherare la realtà: la socializzazione collettiva dei costi, la privatizzazione dei profitti.

Un punto va forse chiarito. L'ambizione del ForumAlternativo è unire l'urgenza sociale e quella ambientale in un solo fronte, affinché sia abbia la forza politica per opporsi e costruire alternative di società. Anche a livello locale. Ma vi sono dei valori inderogabili. Non basta dirsi di sinistra per farsi eleggere dall'elettorato cittadino progressista e nei successivi otto anni ignorarli bellamente attuando una politica diversa nei fatti. Perché gli abitanti di Lugano meritano ben altro. Ad esempio, contro la delirante decisione di privatizzare la piscina di Carona privando di un bene pubblico la collettività, ci opporremo costruendo alleanze nei territori e nei movimenti. Parola di sinistra ambientalista.

## Sciacallaggio politico con Marco Borradori

di Redazione

A margine della comprensibile commozone per la tragica e drammatica scomparsa del Sindaco di Lugano Marco Borradori, non sono mancati purtroppo gli episodi di vero e proprio sciacallaggio politico. Ci riferiamo in particolare, ma non solo, al discorso tenuto da Andrea Leoni in occasione del funerale a Cornaredo, nel quale direttamente e soprattutto con contorti giri di parole veniva a più riprese sottolineato il sospetto che una delle cause – se non addirittura la causa – dell'arresto cardiaco fosse da ricercare nello stress e nelle sofferenze patite da Borradori durante i mesi precedenti a seguito dei fatti del Molino. Queste parole hanno scatenato un'orda di insulti e di minacce sui social diretti verso i Molinari, dove una delle espressioni tra le più gentili era per esempio «300 energumeni non metteranno più piede nella nostra Città». Come FA abbiamo espresso in un comunicato il nostro rispettoso cordoglio per la scomparsa del Sindaco. Non possiamo però minimamente tollerare questi disdicevoli episodi di vero sciacallaggio politico, che oltretutto dimostrano una mancanza di rispetto verso il defunto.

# Il messaggio di Ken Loach al ForumAlternativo: «Solidarietà con i lavoratori della logistica!»

di Redazione

Lo scorso 10 febbraio il ForumAlternativo ha organizzato una serata sulla logistica in collaborazione con il Circolo del Cinema di Locarno. L'evento è stato un successo: oltre 50 persone hanno assistito al dibattito animato dal prof. Nicolas Pons-Vignon (Supsi), il nostro Enrico Borelli ed un lavoratore Dpd delegato di Unia. La testimonianza di quest'ultimo è stata a dir poco toccante: ha illustrato ai presenti quelle che sono le condizioni di lavoro che vigono in azienda e i cambiamenti portati dalla costruzione di un collettivo operaio Dpd. Grazie a quest'ultimo, si cominciano a registrare dei miglioramenti concreti e sempre più dipendenti dell'azienda sono consapevoli che attraverso l'azione collettiva si possono migliorare le condizioni di impiego. Enrico Borelli ha riferito in sintesi quelli che sono stati i passaggi principali della campagna sindacale promossa da Unia per il settore, che si è sviluppata attraverso un costante presenza nei diversi depositi aziendali. Nicolas Pons-Vignon infine è intervenuto su quelle che sono le condizioni quadro che reggono oggi il settore della logistica. Lo studioso ha tra le altre cose manifestato il desiderio di partecipare ad una delle prossime riunioni del collettivo operaio. Una serata che ha quindi permesso di costruire un ponte tra l'universo accademico ed il mondo operaio, passo fondamentale per le lotte sociali del nostro tempo.

La discussione ha poi lasciato spazio alla proiezione del film di Ken Loach «Sorry we missed you», che ha accolto un pubblico ancora più folto. Un film duro, un vero pugno nello stomaco che fotografa in modo molto nitido la realtà di bestiale sfruttamento vissuta da tutti gli operai della logistica. Lo stesso Ken Loach ha preparato un toccante messaggio apposta per l'occasione, rivolto a tutti i presenti in sala e più in generale alle amiche e agli amici del ForumAlternativo, che vi riproponiamo qui nella sua versione integrale.

«Grazie per aver programmato il nostro film, e grazie a tutti quelli che sono venuti a vederlo.

Quando le persone sono al lavoro, di solito nascondono i loro problemi. Per i lavoratori della gig economy, questo è ancora più vero. Gli impieghi stanno diventando sempre più insicuri. I lavoratori sono chiamati 'indipendenti', non impiegati. Questo significa che non ricevono

indennità per le ferie e quando sono ammalati, e che il lavoro può finire in qualsiasi momento.

A volte il datore di lavoro non si impegna neanche a pagare un numero minimo di ore ogni settimana, così il lavoratore non sa quanto guadagnerà. Le persone vengono licenziate senza preavviso. Questo fa molto comodo ai datori di lavoro. Il lavoro viene aperto e chiuso come un rubinetto. Come può la gente pianificare la propria vita con una tale insicurezza? Non è un modo di vivere accettabile.

Abbiamo costruito i sindacati per proteggerci. Ma troppo spesso i leader di questi sindacati fanno accordi con i datori di lavoro, che lasciano i membri vulnerabili ed a rischio di povertà. Dobbiamo riorganizzare dei veri sindacati e, per porre fine a questo sfruttamento, dobbiamo essere sicuri che questi utilizzeranno la nostra forza collettiva come classe lavoratrice organizzata.

Ma torniamo ai protagonisti della storia nel film.

Papà è un autista, sedotto dalla propaganda di essere il capo di sé stesso. In realtà, è solo un lavoratore senza diritti. Ben presto si trova a lavorare dalla mattina presto alla sera tardi, indebitato perché ha comprato il suo furgone e costretto a lavorare anche quando è ferito o ammalato. Quindi un prigioniero nel suo furgone. Egli vede raramente la sua famiglia e non c'è quando sua moglie e i

suoi figli hanno proprio bisogno di lui. Tutto ciò non può non creare problemi.

La madre è un'assistente sociale. La sua paga minima dovrebbe essere di 8,50 sterline all'ora – diciamo circa 10 euro. Ma non le viene pagato il tempo di trasferta, e quindi viene pagata forse per 30 minuti ogni ora – la metà quindi del minimo, un salario da fame. È una persona empatica, brava nel suo lavoro. Eppure deve occuparsi dei suoi figli per telefono, perché troppo spesso è lontana da casa.

Così la pressione all'interno della famiglia cresce, famiglia che avrebbe di per sé potuto vivere abbastanza tranquillamente. Il lavoro precario però è distruttivo, e spesso sono proprio le relazioni personali a soffrirne.

Spero che alcune parti della storia vi siano familiari. E spero anche che siate in grado di riflettere su come possiamo cambiare le cose per il meglio.

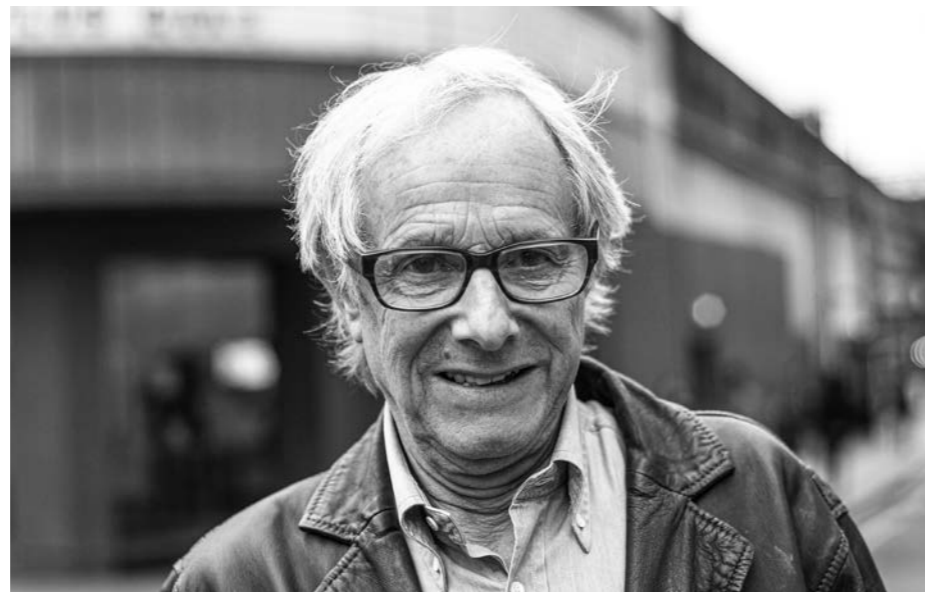
Una cosa è certa: affrontiamo tutti lo stesso nemico, le grandi multinazionali, e vinceremo solo se agiamo insieme, oltre i confini nazionali. La classe operaia è internazionale. Dobbiamo combattere insieme.

È una lezione semplice, ma raramente la impariamo.

Grazie ancora a tutti di essere venuti. Sarebbe stato un piacere conoscervi, magari un giorno...

Buona fortuna e, come diciamo noi, solidarietà!».

Ken Loach



# Ricostruire Campagna

di Renato Magginetti

L'uomo occidentale ha un gran bisogno di distruggere. Utilizziamo questa grande capacità per ricostruire la «campagna». Non sappiamo cosa intendere per «campagna» se non il complementare di «città». Purtroppo anche il concetto di «città» ha perso i suoi significati. Per me, semplificando e reinterpretando la storia, la «città» è **luogo di scambio**. Nasce, si definisce, quando le persone che la frequentano e la abitano prendono coscienza di un dato di fatto fondamentale: l'acqua, pulita, per la presenza delle molte persone, si sporca. Da come si decide di risolvere questo dato, da come si decide di pisciare e cagare in quel preciso luogo, dipende il tipo di «città», inteso in senso civico e, di conseguenza, anche formale. In senso civico perché è la prima regola alla quale il cittadino si sottomette, formale perché da come si organizzano l'acquedotto e la fogna dipende il disegno della città. Tra gli elementi fondamentali che definiscono la «città»:

## 1. Il Cittadino!

La persona cosciente del fatto che l'acqua si sporca.

## 2. L'infrastruttura

Primaria quella dell'acqua, ma da considerare con la stessa attenzione anche quelle legate all'energia, alla comunicazione, ai trasporti, ... Anche i vari servizi (scuole, ospedali, edifici di culto, case per anziani, negozi, ...) sarebbero da considerare come infrastrutture.

## 3. Il concetto di limite

- Che è implicito nella definizione di «luogo».
- Che è connaturale all'infrastruttura; ogni infrastruttura ha il suo limite, se troppo grande o troppo piccola non funziona.
- Che è esplicito nel rapporto «città-campagna», rapporto messo in discussione a partire dalla città industriale e borghese dell'800. Non a caso il proliferare cancerogeno delle periferie, l'abbandono e la disgregazione del territorio, coincidono con l'eclissi della coscienza di «limite».

## 4. I bambini

Sarebbero loro che costruiscono il tessuto sociale! Gli adulti cercano relazioni in funzione di interessi personali, diretti, particolari, settari; i bambini no! I bambini non fanno differenze sociali e di classe e, giocando, **nelle strade e nelle piazze**, connettono relazioni tra famiglie diverse e costruiscono tessuto sociale.

La «campagna» è il complementare di questa «città» sognata, persa, rifiutata.

Dobbiamo reinterpretare, reinventare, ricostruire la «campagna» per riscoprire la «città»: una nuova «città», che sarà di nuovo il risultato di una continua ricostruzione e sovrapposizione in funzione di una ritrovata coscienza civica.



# Ricostruire «Campagna» per costruire Città

Il costituendo gruppo «Ricostruire Campagna<sup>1</sup> per costruire Città», organizzato nell'ambito del ForumAlternativo, vuole essere una piattaforma di discussione e di confronto sul tema del territorio e dell'urbanistica.

La piattaforma nasce dalla consapevolezza che una nuova cultura del territorio è indispensabile e che questa deve poggiare su logiche, strumenti e su letture diverse da quelle che hanno portato al dissesto del nostro spazio di vita.

La piattaforma si propone di individuare delle strategie per riportare il progetto del territorio al centro del dibattito pubblico. Pensare al «disegno» delle città di domani, riflettere e immaginare lo spazio di vita del nostro futuro, pare – oggi più che mai – fondamentale.

La piattaforma si propone anche quale supporto per tutti quanti, nei legislativi e negli esecutivi, sono confrontati con gli innumerevoli temi che, direttamente o indirettamente, riguardano il territorio, l'urbanistica e l'architettura.

Per alimentare il dibattito e il confronto si organizzeranno delle conferenze, si pubblicheranno dei contributi, si organizzeranno delle «passeggiate architettoniche» volte a sensibilizzare i partecipanti sul tema del territorio, sul ruolo dell'urbanistica e dell'architettura.

Il gruppo è aperto e in formazione e cerchiamo «giovani» interessati, possibilmente anche un economista del territorio.

Attualmente il gruppo è composto da: Mirko Bonetti, Romano Dominoni, Lea Ferrari, Biagio Lepori, Renato Magginetti, Ivan Miozzari, Fabio Regazzoni e Beppe Savari-Borioli.

1 Consideriamo «campagna» tutto il territorio che non sia bosco e non sia nucleo urbano (villaggio, borgo, città). Il bosco è protetto dalla Legge Federale Urgente del 4 ottobre 1991. Consideriamo «campagna» anche le aree invase, senza criterio, da villette, villini, case, casette e palazzine.

# Intervista a Yvonne Willems-Cavalli

di Redazione

In vista della votazione sull'iniziativa popolare «Per cure infermieristiche forti», su cui saremo chiamati ad esprimerci il prossimo 28 novembre, abbiamo sentito l'opinione di Yvonne Willems-Cavalli, già responsabile dell'area infermieristica della Direzione Generale dell'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC).

**Ma è proprio vero che in Svizzera mancano così tante infermiere, come sostenuto dagli iniziatori? Le cifre OECD sembrerebbero molto meno drammatiche di quelle che vengono citate di solito.**

Sì, è proprio vero perché le cifre OECD si devono prendere con le pinze. Qualche anno fa abbiamo scoperto che le cifre OECD non usavano gli stessi criteri per tutti i paesi. Per esempio: in Austria venivano contati solo le infermiere del servizio domiciliare, in Olanda solo le infermiere diplomate. Invece l'Ufficio svizzero di statistica mandava anche le cifre delle infermiere assistenti di cura o degli operatori socio-sanitari. È quindi ovvio che sembravamo il campione mondiale per il numero del personale. Quello di cui quasi non si parla, e che è invece molto interessante, è che le ultime cifre dell'OECD hanno paragonato lo standard di vita dei vari paesi con il salario che ricevono le infermiere, e in quella classifica la Svizzera purtroppo è solo al 35esimo posto. Una vera vergogna, che spiega anche, almeno in parte, perché dopo 12 anni quasi la metà delle infermiere ha già abbandonato la professione.

**Ma perché non vi basta il controprogetto approvato dal Parlamento alla vostra iniziativa? Perché il controprogetto del Parlamento semplicemente dimentica due punti molto fondamentali. Il primo si riferisce alle condizioni di lavoro, che sono diventate sempre più stressanti, anche perché il turnover dei pazienti aumenta continuamente. Il secondo punto, che è forse ancora più importante, ha a che fare con il rifiuto del Parlamento di stabilire quale deve essere il numero minimo di infermiere qualificate presenti in ogni ambiente di cura. Finché non si affronteranno questi due problemi, trovandovi anche delle soluzioni, concentrarsi semplicemente come fa il controprogetto sul-**

la formazione non risolve per niente il problema. È un po' come portare acqua al mare... Difatti formeremo e formere, ma poi molte infermiere continueranno ad abbandonare la professione. Quindi il controprogetto non ci soddisfa per niente.

**Un punto centrale delle richieste dell'Associazione Svizzera delle Infermiere (ASI) è quello della cosiddetta ratio, cioè di avere un numero sufficiente di personale infermieristico qualificato su ogni reparto. Che evidenza scientifica c'è che così facendo si migliorano i risultati? O è solo una richiesta di tipo sindacale?**

Sì, questo è veramente il punto centrale come dicevo prima: quanto personale ci vuole in ogni ambiente di cura. Evidenze scientifiche ce ne sono tantissime. Già nel 2002-2003 è stato evidenziato da vari studi a livello internazionale che sia il numero che la qualità della formazione del personale incidono molto sulla sopravvivenza dei pazienti, sugli eventi avversi e sulla frequenza delle riammissioni. Questi studi non sono quasi mai stati presi in considerazione dai politici.



Alla fine del 2020 è stato pubblicato uno studio del Dr. Michael Simon dell'Università di Basilea e dall'economista Prof. Michael Gerfin dell'Università di Berna che hanno sviscerato su più di 1 milione di pazienti dati del Bundesamt für Statistik, valutando la correlazione tra il numero del personale e gli eventi avversi come pure le riammissioni in ospedale e la mortalità dei pazienti. Questi ricercatori hanno potuto dimostrare che un numero adeguato di personale può a livello svizzero evitare 243 decessi all'anno e diminuire i costi di circa 357'000 milioni. Non solo: se il personale negli istituti di cura è ben qualificato si possono evitare riammissioni negli ospedali con un risparmio che può arrivare sino a 1.5 miliardi di franchi all'anno. Quindi aumentare il personale costa molto meno di quanto si potrebbe pensare, anzi, a medio termine fa addirittura risparmiare! Questi dati svizzeri confermano chiaramente i risultati di simili studi, almeno per quanto riguarda la percentuale dei decessi, eseguiti all'estero. Mi riferisco in particolare, ma non solo, ad uno studio australiano su centinaia di migliaia di pazienti pubblicato recentemente nella più importante rivista di medicina, il Lancet.

**AmMESSO quindi che i risultati migliorano, però chiaramente peggioreranno i conti, perché così facendo aumentano le spese. Cosa ne pensa?**

Con la mia risposta precedente credo di aver già risposto chiaramente a questa domanda.

**Qual è quindi la ragione principale per votare SI il prossimo 28 novembre?**

Se vogliamo avere ancora fra 10-20 anni le cure infermieristiche di qualità per tutti, dai neonati agli anziani, dobbiamo assolutamente evitare che una percentuale molto importante degli infermiere abbandonino la loro professione, come sta capitando sempre più frequentemente. Solo così potremo non solo garantire la sicurezza dei pazienti, ma potremo o dovremo addirittura migliorarla. Se l'iniziativa verrà accettata sarà quindi soprattutto un grande favore che verrà fatto ai nostri pazienti: a quelli di oggi, ma soprattutto a quelli di domani.

# Sindacato e personale di cura

di Enrico Borelli

**Perché Unia ha deciso di avviare un progetto di costruzione sindacale**

Le istanze nazionali di Unia hanno deciso di avviare un progetto di costruzione sindacale nel ramo delle cure in particolare nelle case anziani. La riflessione si è sviluppata sia a livello nazionale che nelle diverse regioni ed è stata confermata dal Congresso nazionale dell'organizzazione svoltosi negli scorsi mesi a Ginevra. I motivi alla base di questa riflessione sono molteplici.

Le cure, come ben evidenziato dalla crisi pandemica, sono un settore centrale per il funzionamento della nostra società nel quale le salariate ed i salariati vivono una serie impressionante di problematiche, che la pandemia ha purtroppo amplificato. Complice l'evoluzione demografica della popolazione il settore conoscerà una forte espansione. Basti pensare che in Svizzera nel 2014 vivevano 1.5 milioni di persone over 65 e che tra trent'anni il loro numero crescerà a 2.7 milioni e che nel 2050 gli over 80 rappresenteranno il 10% della popolazione! Il settore si presenta inoltre a promuovere vere e proprie campagne di società (aspetto molto interessante per un sindacato che ha l'ambizione di essere un movimento sociale) nell'interesse dei pazienti, dei loro famigliari, dei lavoratori e dell'insieme della popolazione. Ognuno di noi infatti ha bisogno di cure e inoltre dobbiamo costruire una Società che abbia cura di se stessa. In questa prima fase Unia ha deciso di investire le proprie energie nella case anziani, in particolare in quelle «private» e di prestare attenzione ai grandi gruppi che operano in Svizzera. Pensiamo a realtà quali Tertianum, di proprietà della società di capitali privati Capvis, o Senevita, che appartiene al gruppo Orpea, un vero e proprio colosso che agisce a livello europeo, proprietario di oltre 1000 case anziani.

Unia ritiene importante promuovere delle sinergie e sviluppare della alleanze con tutti i soggetti sindacali e le realtà associative presenti nel settore e che questo approccio abbia una rilevanza strategica. Il settore necessita profondi e radicali cambiamenti, una vera e propria «Wende», come dicono i tedeschi. Al centro del progetto poniamo le condizioni di

lavoro del personale, la tutela della salute, la necessità di modificare i sistemi di finanziamento e lo sviluppo del concetto di buone cure centrali per coniugare qualità delle cure e dignità dei lavoratori.

**La pandemia ha amplificato le problematiche**

Da tempo il settore presenta grosse criticità: pensiamo alla sottodotazione di personale – che ha evidentemente ricadute sulla qualità delle cure –, ai ritmi di lavoro, alla difficoltà per il personale curante di conciliare vita professionale e familiare, all'assenza dei più elementari diritti sindacali, al mancato coinvolgimento nei processi decisionali, ai problemi di salute. I curanti operano in un contesto oltremodo difficile

## Alcuni dati sul settore delle cure

- **Occupati nel ramo delle cure**  
332'000, di cui 167'900 negli ospedali e 96'000 nelle case anziani, e gli altri negli spitex e studi medici.
- **Personale curante nelle case anziani**  
60'500
- **Case anziani in Svizzera**  
1'566
- **Occupazione nelle case anziani**  
86% del personale sono donne
- **Grado di occupazione**  
16% con contratto a tempo determinato, in media con una percentuale di impiego del 74%
- **Qualità del personale**  
40% con scarso livello di formazione
- **Tasso di sindacalizzazione**  
Circa il 7%

La pandemia ha purtroppo acuito queste problematiche. Dei 1'000 morti a causa di Covid in Ticino 383 sono deceduti nella case anziani! Al fronte, in trincea, i curanti sono stati mandati allo sbaraglio operando in condizioni estreme senza direttive chiare e senza adeguate protezioni, hanno assistito i nostri anziani esponendosi al rischio del contagio. L'Organizzazione mondiale della sanità stima che nel mondo siano deceduti circa 150'000 curanti che hanno contratto il Covid nelle strutture sanitarie.

Curanti che hanno svolto un compito difficilissimo, immane a seguito dell'isolamento cui sono stati costretti gli anziani cercando di sopperire all'assenza dei contatti con il mondo esterno e con i famigliari, rappresentando per così dire l'unico raggio di sole in un contesto di terribile isolamento umano operando in un contesto di estrema incertezza, di pressione psicologica al limite del sostenibile e dovendo sopperire all'assenza di colleghi malati o in quarantena.

Un contesto estremo confermato anche dall'inchiesta promossa la scorsa primavera dal gruppo editoriale Tamedia tra oltre 300 i direttori di case anziani svizzere. Il 43% dei 317 direttori interpellati parla di sottodotazione di personale nella seconda ondata. Con una casa anziani su 4 con oltre i 20% del personale contagiato. Con 36 case anziani dove personale in quarantena ha dovuto lavorare (e in 7 case anziani ha lavorato addirittura personale positivo al covid). Con conseguenze a livello di born out, o di sfinitimento fisico. Con 50 case anziani che hanno dovuto registrare disdette del rapporto di lavoro da parte del personale giunto allo sfinitimento.

E non a caso, e si tratta di una novità assoluta, il rapporto Obsan (Osservatorio svizzero della salute 2021) pubblicato nelle scorse settimane riconosce che per mantenere il personale nella professione occorrono condizioni di lavoro appropriate per evitare che i curanti abbandonino la professione.

**Rafforzare il sindacato per dare una prospettiva al settore**

È noto che vi è un nesso chiaro tra tasso di sindacalizzazione, radicamento del sindacato sui luoghi di lavoro e il livello delle condizioni di impiego dei salariati. D'altronde i contratti collettivi, le norme legislative e le condizioni di impiego in generale sono espressione del rapporto di forza tra padronato e salariati. Non è un caso che il settore dell'edilizia svizzero, che è quello che registra la maggiore inserzione del sindacato, conosca le condizioni di impiego più evolute.

Nel settore della cure la presenza sindacale può contribuire ad un miglioramento della qualità delle cure e addirittura a diminuire il tasso di mortalità

covid tra i pazienti. È la conclusione cui giunge una ricerca sviluppata a New York in 335 case anziani che evidenzia che la presenza sindacale organizzata in una casa anziani è correlata alla diminuzione del 30% di mortalità covid e del 42% del tasso di contaminazione rispetto ad altre strutture dove il sindacato non è presente. Il motivo è da ricercare nel fatto che ove il sindacato è radicato vi sono a disposizione misure adeguate di protezione individuale, un maggior numero di curanti che si occupano dei residenti, e delle condizioni di lavoro migliori che permettono di drenare il tasso di rotazione del personale.

E una presenza sindacale organizzata permetterebbe inoltre di associare il personale ai processi decisionali con un riverbero positivo per il personale stesso e per i residenti.

#### Gli obiettivi del progetto

Non entro nei dettagli di questioni che investono le dinamiche di costruzione sindacale. Mi limito pertanto a richiamare in modo generico alcuni aspetti che consideriamo significativi per rafforzare una presenza sindacale indispensabile se vogliamo migliorare le condizioni quadro che regolano il settore.

- Costituire dei nuclei di attivisti sindacali sia sul piano regionale che nazionale. Dei collettivi animati da curanti che possano socializzare le loro esperienze e individuare in un quadro collettivo le corrette strategie per rafforzare i diritti. Dei nuclei presenti anche all'interno delle principali catene che operano in Svizzera.
- Sviluppare insieme al personale curante vertenze aziendali che permettano di risolvere tutta una serie di problematiche che investono il personale (a titolo di esempio citiamo la diminuzione dello stress, un'accresciuta sensibilità rispetto al tema della tutela della salute, contrastare la sottodotazione del personale che purtroppo incide in maniera importante sulla qualità delle cure e sulla possibilità di interagire anche sul piano umano con i residenti, la possibilità di effettuare le pause anche nell'ambito dei turni notturni, l'aver a disposizione materiale di protezione adeguato, favorire misure che facilitino la conciliazione tra impegni professionali e famigliari, il riconoscimento di determinate indennità,

la diminuzione del carico orario, la valorizzazione dei salari).

- Rafforzare la capacità di mobilitazione del personale curante, indispensabile per sensibilizzare l'autorità politica all'azione. Perché come si dice ormai da tempo, gli applausi non bastano più: ci vogliono i fatti.
- Elaborare insieme al personale curante il concetto di buone cure che non può essere dissociato da quelle che sono le condizioni di impiego.
- Costruire delle alleanze che travalichino la dimensione sindacale, e che ci permettano di coinvolgere realtà associative come ad esempio quelle che difendono gli interessi degli anziani, dei pazienti, dei famigliari curanti, dei ricercatori critici nei confronti del pensiero dominante. Delle alleanze che promuovano delle campagne di società, delle iniziative e delle proposte che mutino le condizioni quadro che governano oggi il settore. Perché ogni essere umano ha il diritto di poter usufruire di cure adeguate. E a questo proposito l'iniziativa «Per cure infermieristiche forti» su cui la popolazione svizzera sarà chiamata ad esprimersi il prossimo 28 novembre rappresenta un primo passo nella giusta direzione. Ma altri nei prossimi mesi dovranno seguirne. Interessanti sono in questo senso le riflessioni avviate dal collettivo Netzwerk Gutes Alter che il prossimo 29 ottobre ha convocato una giornata di riflessione nazionale per lanciare una grande offensiva in relazione ad una possibile iniziativa popolare (ne riferiremo in uno dei prossimi numeri del Quaderno).
- Rafforzare i diritti sindacali dei curanti oggi de facto inesistenti.
- Sottoscrivere un contratto collettivo quadro valido a livello nazionale.
- Sottoscrivere o migliorare – laddove esistono come ad esempio in Ticino – il contenuto dei Contratti collettivi che disciplinano le condizioni di impiego.
- Rivalorizzare la professione del curante.

Il lavoro sindacale, come ricordiamo spesso, non conosce scorciatoie. Presuppone una presenza continuativa sui

luoghi di lavoro, capacità di ascolto e grande rispetto nei confronti delle istanze delle salariate e dei salariati. Il sindacato rappresenta la casa dei lavoratori. E come tale deve spalancare le sue porte alle lavoratrici che devono essere integrate nei processi decisionali rispetto alle strategie e alle azioni che intendiamo promuovere. Se seguiremo questa bussola potremo affermare un processo di solidarietà collettiva e contribuire a democratizzare il settore delle cure nell'interesse dell'insieme della società.

#### Alcune cifre sul mondo della salute in Svizzera

- In Svizzera 2.2 milioni di persone soffrono di una malattia cronica.
- Nel luglio 2020 c'erano 7'900 posti di lavoro sono vacanti nel ramo delle cure.
- Entro il 2029 bisognerà formare 70'500 curanti in Svizzera (formazione terziaria e secondaria).
- Il 46% del personale curante lascia la professione durante la propria vita professionale (solo migliorando le condizioni di impiego riusciremo a diminuire il tasso di uscita!).
- Tra il 20 ed il 40% dei curanti manifestano sintomi di burnout, depressione e paura di ammalarsi.
- Ogni anno in Svizzera si forma solo il 50% di curanti di cui avremmo bisogno.
- Nel 2050 gli over 80 rappresenteranno il 10% della popolazione.

# Il ritorno dei comunisti russi

di Yurii Colombo, corrispondente da Mosca

Il disordinato e affrettato abbandono dell'esercito americano da Kabul non ha provocato, come si poteva attendere, una reazione propagandistica da parte della Federazione Russa. Anche la stampa più direttamente collegata al Cremlino non ha calcolato la mano sulla sconfitta americana e il ministro degli esteri Sergey Lavrov si è limitato a un giudizio secco quanto accorto: «La situazione tende a un rapido deterioramento, anche nel contesto del ritiro precipitoso delle truppe americane e di altre truppe della Nato, che nei decenni della loro permanenza in questo paese non hanno raggiunto risultati tangibili in termini di stabilizzazione della situazione».

Non è un segreto che Mosca abbia sempre temuto che l'avvento di un governo talebano in Afghanistan potesse diventare il trampolino per la ripresa del radicalismo islamico nel suo territorio, vista la massiccia presenza di migranti nelle grandi metropoli russe e i settori di popolazione della sua area transcaucasica, oggi dormienti e sconfitti, ma, come ci insegna la storia, mai domi. Inoltre le scaramucce che si ripetono costantemente ai confini del Tagikistan tra milizie talebane e truppe frontaliere del paese centroasiatico (alleato militare della Russia) propongono dei seri motivi di inquietudine per Putin. Per questo nei confronti del nuovo regime di Kabul la Russia ha mostrato di voler avere un approccio pragmatico: sono stati rimandati a casa i cittadini russi presenti in Afghanistan ma la sua ambasciata (come del resto quella cinese), ha continuato a lavorare

regolarmente. Non è un caso che mentre formalmente i talebani restano formalmente un'organizzazione sulla lista nera ufficiale di Mosca, qualche settimana fa, alla spicciolata, una delegazione al più alto livello dei radicali afgani è giunta a Mosca per una trattativa riservata, ma neppure tanto come vocifera il quotidiano moscovita Kommersant: il cambio della promessa di lasciar in pace la Russia, i nuovi padroni di Kabul avrebbero richiesto a Lavrov investimenti in infrastrutture – soprattutto nel settore energetico – per la ricostruzione del paese.

Data l'incertezza che si profila a oriente, l'amministrazione russa punta a stabilizzare la situazione ai suoi confini occidentali. Mentre Gazprom riesce a portare faticosamente in porto il gasdotto russo-tedesco North Stream 2.0 che pomperà nuova linfa energetica in Europa, Mosca ha sottoscritto un importantissimo accordo economico e commerciale con la Bielorussia che potrebbe preludere nei prossimi anni a una vera e propria unificazione politica tra i due paesi. L'accordo di integrazione economica firmato a metà settembre da Putin e Lukashenko è ambizioso e prevede entro il 2023 l'armonizzazione della politica monetaria e del sistema creditizio. Gli stessi obiettivi vengono posti per i pagamenti elettronici, sulla tracciabilità informatica delle merci, oltre che della legislazione fiscale e doganale. L'importanza dell'accordo è facilmente comprensibile se si evidenzia quanto esso sia più esteso di quello che lega l'un l'altro i paesi aderenti alla Ue: nel trasporto aereo e ferroviario vi saran-

no pari condizioni tariffarie tra i due paesi come anche per quanto riguarda l'organizzazione del trasporto passeggeri e merci. Verrà creato persino un mercato unico di tutti i prodotti energetici e unificata la legislazione in materia di rapporti di lavoro.

Anche se per ora non si parla di mettere in soffitta il rublo bielorusso come ha precisato il portavoce del presidente russo Dmitry Peskov, è evidente dal complesso di misure previste si tratta di un'integrazione che ha evidenti ricadute politiche.

Dopo le proteste massicce della scorsa estate a Minsk, Mosca blinda l'unico vero alleato restatogli in Europa orientale, mentre la Bielorussia potrà così in qualche modo aggirare le sanzioni internazionali ed accedere ancora di più al (potenzialmente) vasto mercato russo. A questo punto, sempre di più, una caduta del regime di Lukashenko potrà avvenire solo nel quadro di una crisi politica a Mosca, che ad oggi appare lontana.

Lontana ma non impossibile visto che le acque sulla rive della Moscovia continuano ad essere agitate. Le elezioni per il rinnovo dei deputati alla Duma di Stato, che si sono tenute alla fine di settembre hanno confermato il lento ma inesorabile declino della stella di Putin (quella del partito a lui vicino «Russia Unita» è in corso già da almeno un decennio). I numeri che parlano del partito-regime ancora vicino al 50% dei suffragi e la maggioranza assoluta dei seggi non devono trarre in inganno. Malgrado le frodi (una normalità per la Federazione), malgrado si sia allungata la possibilità di votare a ben tre giorni, malgrado si sia aggiunto il voto elettronico su cui i partiti di opposizione non hanno possibilità di realizzare alcun controllo, il -6% a «Russia Unita» è ben più che un semplice campanello d'allarme: la macchina oleata della raccolta del consenso pilotato si è evidentemente inceppata. Non è bastata l'estrazione di premi (appartamenti, automobili, buoni-acquisto nei supermercati) finanziata dalle grandi imprese russe per chi avesse deciso di votare elettronicamente, non è bastato un assegno una-tantum a militari, poliziotti e pensionati di quasi 200 euro, non è bastata la giornata libera del venerdì per i lavoratori dei municipi, per dare l'impressione che tutto stesse andando come al solito, con una squillante vittoria putiniana. E non è bastato neppure mettere alla testa delle liste di Russia Unita candidati civetta che mai si presenteranno in



# In ricordo di Gino Strada

di Franco Cavalli

parlamento come i popolari ministri della Difesa (Sergey Shougu) e quello degli Esteri (Sergey Lavrov). Intanto perché dalle urne viene fuori un +7% per i comunisti di Gennady Zyuganov, il principale partito di opposizione alla Duma. Anche qui i numeri devono essere presi con le molle. Nel voto ai seggi nei collegi uninominali, nelle grandi città dove il controllo è maggiore, spesso i candidati comunisti vincono a mani basse e anche nella quota proporzionale è di fatto testa a testa con il partito al potere. Restano comunque anche qui dei punti di domanda. Come è possibile che un partito che ancora rivendica la continuità del «programma di Lenin e di Stalin» si riuscì a invertire un declino che da 20 anni era sembrato a tutti inesorabile? I motivi sono molteplici. In primo luogo il Partito comunista, è stato il partito che con maggiore enfasi si è opposto alla contro-riforma delle pensioni del 2018 che ha innalzato per la prima volta l'età pensionabile in Russia. Malgrado le timidezze (i comunisti avevano promesso che sulla previdenza avrebbero raccolto le firme per un referendum) si tratta del partito che parla di quello che sta più a cuore di milioni di russi: ovvero della disastrosa distruzione del welfare iniziata da Eltsin e proseguita nei decenni turboliberisti di «Zar Putin».

A tutto ciò si deve aggiungere la tattica del «voto intelligente» scelta dalla vasta galassia dell'opposizione – quell'opposizione che con superficialità la stampa occidentale chiama e attribuisce tout-court a Navalny. Schiacciata dalla repressione (in questi mesi sono proseguiti selettivamente arresti, fermi, condanne e chiusure di siti internet) nella rete è iniziato il tam tam per il voto ai comunisti come unica arma per incalzare il potere. Una tattica a cui si è unita la rarefatta area della «sinistra alternativa». Ora spetterà ai comunisti decidere se mettersi in gioco e diventare un ampio polo di riferimento per chi vuole mettere fine a un regime in affanno o ripetere alla Duma l'opposizione «costruttiva» delle scorse legislature.

Se proiettato su scala internazionale il voto russo ha prodotto un paradosso politico che le cancellerie dei paesi occidentali stenteranno a comprendere: il loro sostegno a Navalny ha prodotto per ora il rafforzamento dei comunisti. Né Merkel, né Biden, avrebbero immaginato che i loro sforzi per sostenere l'opposizione «liberale» avrebbero potuto avere un simile sviluppo.

Gino Strada ci ha lasciati pochissimi giorni prima della conquista fulminea di Kabul da parte dei Talebani: l'accelerazione non prevista degli avvenimenti è stata facilitata da quella che ormai deve essere considerata come una fuga improvvisa dell'esercito americano dalle sue postazioni sul territorio afgano. A Gino sono state risparmiate le immagini apocalittiche dell'aeroporto di Kabul, con centinaia di disperati che si aggrappavano agli aerei in partenza. Per fortuna non ha visto neanche le immagini devastanti del feroce attentato dell'ISIS, che ha fatto più di 200 morti tra coloro che aspettavano disperati negli scoli fognari che circondano l'aeroporto della capitale afgana. Se avesse potuto vivere tutto ciò, si sarebbe sentito nuovamente e ancor più rafforzato, se possibile, nella sua convinzione che le guerre non sono solo disumane e crudeli, ma soprattutto inutili. Famoso rimarrà il suo detto «non sono un pacifista, sono contro le guerre».

Probabilmente non sarebbe invece stato sorpreso da questo ulteriore segno dell'indebolimento del ruolo imperiale degli Stati Uniti, che come diversi osservatori hanno sottolineato, ormai non vincono più un conflitto armato dalla seconda Guerra Mondiale (eccezion fatta per l'invasione di qualche piccola isola caraibica come Grenada). Questa situazione li rende però probabilmente ancora più pericolosi: il fatto che l'unica vera supremazia che hanno ancora è quella militare, li spinge, nel confronto che hanno aperto con la Cina, verso quella che Fabrizio Tonello, grande esperto di Stati Uniti, nell'ultimo nostro Quaderno descriveva come una riedizione della famosa trappola di Tuciddide. A dimostrazione di ciò, un Biden messo nuovamente alle corde dalle immagini di Kabul non ha trovato di meglio che di cercare di sviare l'attenzione degli Americani riproponendo la teoria dell'origine del Covid da un laboratorio di Wuhan. Di fronte a queste affermazioni, tutti abbiamo pensato alle famose prove della CIA sull'esistenza delle armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein. E Biden insiste oltretutto con i bombardamenti con i droni, che hanno già ricominciato a fare numerose vittime civili, compresi bambini: queste stragi di civili in questi ultimi anni sono una delle ragioni che spiegano la popolarità dei talebani nella loro opposizione agli invasori.

Ma torniamo a Gino: per sottolinearne il ricordo, approfondendo alcuni aspetti della sua attività, abbiamo intervistato Paolo Ferrara, infermiere formatore di EOC, che ha condiviso con Gino alcune esperienze in Afghanistan

e che tutt'ora è membro di Emergency Ticino.

**Quando esattamente sei stato a Kabul e per quanto tempo?**

Sono stato a Kabul nel 2004 per 6 mesi, ero formatore coordinatore alla Scuola Superiore Specializzata Cure Infermieristiche della formazione infermiere in cure intensive ed era il mio sogno poter lavorare con Emergency. Avevo letto il loro progetto e ne avevo colto la visione formativa e la trasparenza finanziaria, oltre che ammirare Gino Strada per la sua autenticità e umanità. A Kabul avevano aperto la Terapia Intensiva da 8 mesi e serviva un profilo di formatore che sapesse l'inglese e capace di insegnare sul campo. Partii.

**Quali sono stati gli avvenimenti che ti hanno più profondamente marcato durante questa tua esperienza?**

La prima settimana dicono che «piangono tutti»: non sei pronto a vedere cosa significhi un corpo saltato su una mina e mutilato. E non sei pronto al silenzio dei bambini che non piangono, abituati da trent'anni di guerra. Si diceva «1 dollaro per mettere una mina, 1000 anni per toglierla»: quei bambini prendevano i loro drenaggi e andavano sull'altalena, insieme. Gli afgani hanno un mutilato in media per famiglia. È diventato normale convivere con l'incompletezza. Ricordo una partita a pallavolo in un momento di pausa ed Amin che si toglie la protesi e mi dice «è un po' nuova e non riesco ancora a saltare bene, scusa se non faccio bene muro». La sera a cena ci cucinavamo dei piatti buoni, ci riprendevamo, ci conoscevamo, ci facevamo forza, ed arrivava la chiamata dal gate, ci risiamo, non eri solo al cancello, avevi gli altri dentro di te... In Afghanistan ci andai anche per trovarmi: è stato il posto in cui credo di essere stato presente a me stesso, sempre, connesso cuore cervello anima e attento agli altri compagni, anche in silenzio, in quello che io chiamavo il micro-pianto, tra un reparto e l'altro, di tristezza per l'ennesima vittima e di gioia per il sorriso ricevuto da un paziente guarito.

**Di Gino, grande visionario politico, si dice che avesse un carattere duro ed irascibile. Come l'hai vissuto tu?**

Gino era come lo vedevate. Autentico. Trasparente. Attento. Determinato. Deciso. Capace di confrontarsi su ogni cosa, se dentro i limiti della decenza. Riusciva a comprendere una persona in poco tempo, io dico un'ora. A indicarne i lati di forza e le criticità, entrambe come parte della



persona, luce e buio naturalmente presenti. Era facile da giudicare come duro o irascibile, certamente non sopportava l'ingiustizia verso i più deboli, soprattutto quando istituzionale. Gino era una di quelle persone che io dico mettono alla prova ciò in cui credi, ciò che senti e ciò che fai. Un uomo capace di essere leggero e scherzoso, profondo e spiazzante. Certamente una sua qualità potente era di saper ascoltare chi non la pensasse come lui, non per rispondere e liquidare ma per comprendere e riflettere, praticava il principio del conversare, trovare una strada nuova. Mi dispiace che non abbia trovato sempre davanti a sé persone all'altezza della sua sincerità e coerenza. Ha sempre creduto nell'umanità di ciascuno di noi, uno per uno. Ed Emergency è nata e si è sviluppata uno per uno grazie all'Umanità di tutti, per definizione l'insieme dei fattori positivi dell'essere umano, poco esplorati e sviluppati oggi.

**Gino era particolarmente critico verso i politici e soprattutto quelli che si definiscono di sinistra, senza naturalmente esserlo. Famose le sue bordate contro le posizioni del PD sulla politica internazionale ed anche sull'Afghanistan. Hai avuto la possibilità di discutere con lui di questi aspetti?**

Ricordo qualche discorso in momenti di pace nella casa internazionale di fronte all'Ospedale. Gino diceva che non credeva più in destra o sinistra, credeva negli uomini, nella loro integrità e umiltà. Si arrabbiava molto per come venivano date le notizie alla TV, amando il popolo Afgano, la loro sobrietà e presenza. Ed il rispetto che Emergency aveva conquistato da tutti, anche nel poter promuovere delle donne come Team Leader in ospedale, sapendo che fuori dalle sue mura la vita non era facile per loro oppure sapendo che molti di loro dovevano fare doppio lavoro per

poter arrivare a fine mese. Si arrabbiava di brutto e noi con lui quando al gate ci portavano i pazienti gravi, cittadini afgani, i civili, le persone, i contadini, gli operai, che saltati su una mina nei pressi del compound ospedaliero militare internazionale (USA ed alleati che avevano dei campi-ospedale all'avanguardia con multiple sale operatorie, di tutto), erano stati letteralmente cuciti in strada e inviati da noi, poiché loro non potevano prendersi carico degli abitanti, una cosa che se aveste avuto davanti le facce che ho visto di queste persone sofferenti e sanguinanti, non credereste possibile tanta disumanità. Non ci credereste che si può dire «non mi riguarda». Gino non pensava mai alle persone come «ah che poverini, voglio aiutarli», lui pensava «devo aiutarli, dobbiamo aiutarli, è semplice e non serve porsi domande. È dentro il nostro essere esseri umani la risposta». Mi sarebbe piaciuto tanto poter mettere attorno ad un thè Gino Strada e Tiziano Terzani. Ed ascoltarli, crescendo. E portando ai miei figli un esempio di come si può decidere di vivere non solo per se stessi in questo mondo.

**Secondo te, qual è il lascito principale che Gino ci ha tramandato?**

A me è rimasto di lui l'esempio vivente che la visione umana e di cura di essere viventi che hanno bisogno, pensata e sognata e costruita da un piccolo gruppo di persone, diviene dono, luce per tutti, dove l'eccellenza è al servizio della dignità, diviene ricerca dei migliori esseri umani per realizzarla, i più competenti, diviene sostegno di altri esseri umani per mantenerla, diviene opportunità di crescita per i popoli che ne beneficiano, diviene attenzione agli aspetti formativi per accreditarla. Mi viene in mente la canzone «Ci vuole un fiore», in Gino quel fiore era nel suo cuore.

**A te, Paolo, cosa rimane di tutto quello che hai vissuto a Kabul e di Gino?**

Quando ho saputo della morte di Gino, piansi a dirotto, non potei fermare nessuna lacrima, a singhiozzo, come quando alla tristezza si aggiunge l'incredulità e la paura, la perdita di qualcuno di cui abbiamo urgente bisogno. Mi sono venuti in mente gli scherzi che facevamo a chi arrivava o andava, anche con Gino, anche a Gino, seguendo quella umana tragicomicità che abbiamo visto nel «La vita è bella» di Benigni. Gli Afgani non leggono più di un foglio A4, quindi impariamo a scrivere l'essenziale! Gli Afgani chiedono come mai abbiamo delle case dove mettere insieme tutti gli anziani anche che non si conoscono, dovetti prendere una sedia e provare a spiegare il nostro significato di case per anziani. Da loro gli anziani sono sacri e guidano le scelte della comunità. Sulla lavagna del reparto di cure intensive di Kabul, le infermiere e gli infermieri mi scrivevano, «guardaci, siamo migliorati? Abbiamo raggiunto le competenze che ci hai insegnato? Se pensi di sì, allora indicaci il prossimo passo, noi vogliamo crescere e diventare i migliori curanti». Gino vide e valorizzò quella crescita, con un silenzio con un sorriso, con un «grazie Afgani, grazie Paolo». Grazie Gino! Io dico a me stesso e a voi: «guardiamoci, siamo migliorati dalle nostre esperienze?» Oggi a rispondere mi viene un no. Sono preoccupato per mia moglie e i miei due figli, abitanti di questo mondo, per chi amo, per gli esseri umani che sono certo potrebbero affrontare e risolvere tutto, partendo da un passo: chi ha bisogno va aiutato. E poi gli altri passi. A Kabul ho fatto quel passo con onore ed orgoglio, all'afghana, alla Gino Strada. Ora m'impegno a farlo qui. Con nel cuore, nelle mani e nello sguardo, te Gino e tutta la comunità umana di Emergency.

# Lettera aperta agli «intellettuali» del Bar Messico

di Franco «Bifo» Berardi

Il coro di raffinati intellettuali ha ripreso a cantare: esportare la democrazia è un nostro diritto, anzi un nostro dovere! Cantano nel coro illustri intellettuali come Francesco Merlo, Ernesto Galli della Loggia, Fiamma Nierenstein e naturalmente Giuliano Ferrara.

Colpito da tanta passione democratica sono andato a informarmi, e ho studiato la storia passata e presente del principale esportatore della democrazia, i famosi Stati Uniti d'America. Ho scoperto che si tratta di un paese nato da un genocidio perfetto, dallo sterminio spietato degli indigeni che abitavano quella terra prima che i democratici arrivassero. Ho scoperto che si tratta di un paese che ha conquistato la prosperità grazie alla deportazione di decine di milioni di africani, e grazie allo schiavismo sistematico, abolito formalmente dopo una guerra civile, ma poi tranquillamente continuato con la carcerazione di massa e i lavori forzati dei neri. Ho scoperto che in questo paese la polizia uccide quotidianamente nelle strade persone disarmate, soprattutto se di pelle nera. Le loro vite «non contano», lo grida per le strade un movimento intero di donne e uomini.

Ho scoperto che l'11 settembre del 1973 questo paese finanziò e appoggiò un generale nazista che uccise Salvador Allende e trentamila cittadini cileni. Ho scoperto che una piccola minoranza possiede una ricchezza immensa mentre la maggioranza della popolazione, nera latina e bianca, vive in condizioni di miseria, sfruttamento e ignoranza. Ho scoperto che per ottenere un titolo di studio universitario è necessario contrarre un debito che pagherai solo accettando condizioni di lavoro precario e miserabile. Ho scoperto che le grandi aziende farmaceutiche di quel paese hanno distribuito oppiacei a milioni di poveri bianchi disperati.

Inoltre, approfondendo un poco, ho scoperto che gli orribili assassini talebani non esistevano prima che gli Stati Uniti (il faro della democrazia, appunto) finanziasero l'islamismo radicale per colpire gli occupanti sovietici. Per giustificare il finanziamento del terrore islamista in Afghanistan, Zbigniew Brzezinski, uno dei più importanti intellettuali dell'impero americano disse: «Cosa pensate che sia più



importante nella storia del mondo? I talebani o la caduta dell'impero sovietico? Qualche islamista un po' troppo eccitato o la liberazione dell'Europa centrale e la fine della guerra fredda?»

Ecco, ora sappiamo che Brzezinski sbagliava, su questo punto. L'Unione sovietica è implosa e scomparsa, dimenticata. Pace all'anima sua. Ma qualche islamista un po' troppo eccitato ha finito per provocare il collasso della credibilità americana, al punto che possiamo dire che adesso è l'Occidente che scompare, anche se forse non lo farà così tranquillamente come lo fece l'Urss. Il punto è che i principali finanziatori del terrorismo islamico, e particolarmente di Al Qaeda, furono proprio loro, i difensori della democrazia, e la cosa non è poi tanto sorprendente dal momento che un altro paese dominato dall'orrore islamista, l'Arabia Saudita, strettamente allacciata al grande fratello democratico dal petrolio e dal dollaro, è il principale alleato degli Stati Uniti.

Mi è sorto allora il sospetto che questi intellettuali da bar Messico che scrivono su giornali «liberi» come la Repubblica, o Il Corriere della Sera (e altri cosiddetti «liberi» ma padronali), non conoscano la storia. O forse la conoscono. Ma in questo caso sono costretto a dire che questo genere di «giornalismo» mi disgusta. Mi disgustano per il cinismo orrendo con cui chiamano le donne afgane a testimone della superiorità della loro democrazia. Mi disgustano per la mala fede con cui

citano la liberazione dal nazismo per esaltare l'intervento armato americano. Solo cinismo e mala fede, infatti, possono far dimenticare a questi intellettuali da Bar Messico che la storia americana è una storia di orrore razzista che dura da due secoli.

Ma adesso è finita, anche se quelli che scrivono sui giornali «liberi» (ma padronali) non sono in grado di capirlo, o forse preferiscono ignorarlo. È finita perché l'America non esiste più. Quel paese, che da due secoli garantisce nel mondo la violenza razzista e imperialista, che da due secoli fomenta guerra, ora è morto. Non ha un presidente, perché Biden è annichilito dalla vergogna e nessuno può fidarsi più di lui. Non ha alleati perché gli alleati di quel paese se la stanno filando all'inglese. Non ha un popolo perché ce ne sono due e sono in guerra fra loro. Non ha un governo perché non c'è nessuna maggioranza parlamentare. Non ha un futuro perché il suo destino manifesto è quello di dilaniarsi nella disuguaglianza, nella demenza di massa, nell'ignoranza e nella violenza armata.

L'Occidente è finito, cari Merlo, Ferrara, Nierenstein, Della Loggia e compagnia bella. E anche voi, senza più la possibilità di raccontare le «magnifiche sorti» delle guerre umanitarie, siete finiti. Rendetevene conto.

Fonte: il Manifesto, 21 agosto 2021. Ripubblicato con il permesso della testata e dell'autore.

# Elezioni tedesche: tanto tuonò che poi non piovve!

di Franco Cavalli



Nel momento in cui scriviamo queste righe i risultati delle elezioni tedesche non sono ancora definitivi. La SPD distanzia la CDU/CSU di quasi 2 punti percentuali: il complicato sistema elettorale tedesco, una combinazione di proporzionale a livello nazionale e seggi assegnati al maggioritario, non garantisce però che la SPD avrà un'equivalente supremazia di seggi in Parlamento. Quello che è sicuro è che la formazione del governo sarà un rompicapo, da cui però poco di buono ci si può aspettare da una vera prospettiva di sinistra.

Che la CDU/CSU avrebbe preso una batosta era chiaro già dopo le ultime elezioni regionali. Oltretutto veniva a mancare Mutti Merkel, che è sempre stata una macchina elettorale non da poco.

Dopo una serie impressionanti di sconfitte, la chiara avanzata della SPD non era invece qualcosa che ci si potesse aspettare anche solo un anno fa. A parte la voglia di punire la CDU/CSU, il merito è probabilmente del suo candidato cancelliere Olaf Scholz, una riedizione sbiadita del non dimenticato cancelliere Schröder. Quest'ultimo era stato l'artefice principale delle «riforme» neoliberali che a inizio anni 2000 indebolirono il welfare state tedesco (vedi Hartz IV): bloccando come capo della socialdemocrazia la risposta sindacale, Schröder aveva allora reso un enorme favore alla borghesia, aumentando notevolmente lo sfruttamento dei salariati.

Ed è probabile che anche questa volta una parte degli elettori borghesi si siano detti che un socialdemocratico di destra come Scholz può talvolta essere più utile di una cancelliera cristiano-democratica, soprattutto se figlia di un pastore protestante come Mutti Merkel. Perché se Scholz diventerà veramente cancelliere, la SPD sarà in una situazione «alla Svizzera»: una presidenza del partito spostata abbastanza a sinistra con il rappresentante dominante nel governo quale esponente della destra socialdemocratica più spiccata. Come da noi per il PS: due co-presidenti di sinistra con due consiglieri federali socialdemocratici di destra.

I Verdi hanno ottenuto un buon successo, ma non hanno sfondato, come sembrava possibile sino a qualche mese fa. Non è escluso che la scelta della loro candidata cancelliere sia stata poco felice: anche nei commenti post-elettorali dava l'impressione di un freddo robot che ripete frasi imparate a memoria. Alcune analisi preliminari darebbero però una deputazione verde (ma anche quella della SPD) formata soprattutto da donne, giovani e abbastanza spostata a sinistra. Potrebbe essere la novità più importante, anche perché invece negli ultimi anni il partito verde tedesco si è spostato sempre di più verso il centro, quando non addirittura, come in politica internazionale, sulla destra.

Disastroso il risultato per la Linke: anche se rimasta addirittura leggermente al di sotto dello sbarramento del 5%, potrà entrare lo stesso nel Parlamento grazie ai tre mandati acquisiti nelle circoscrizioni al maggioritario. Ma al di là di questo aspetto tecnico, impressionante è che il suo elettorato si è dimezzato: da grosso modo il 10% quattro anni fa al 5%. Su questo disastro hanno pesato sicuramente i dissidi interni, non da ultimo le polemiche scatenate da Oskar Lafontaine e Sahra Wagenknecht. Il disastro elettorale è stato però provocato soprattutto dalla perdita di consenso nei Ländern dell'ex-DDR, dove fino a poco tempo fa la Linke si aggirava sui 20-25%. A pesare è stato soprattutto il fatto che in quasi tutti questi Ländern

la Linke è entrata in coalizioni di governo regionale con la SPD e talora i Verdi, che all'Est sono meno di sinistra che all'Ovest. Così facendo la Linke ha perso buona parte del voto di protesta, che è andato a finire nelle astensioni o ai fascio-legaioli di AfD. E questo è un insegnamento importante anche per noi: entrare in coalizioni con forze politiche non dichiaratamente di sinistra, non può che far perdere la bussola alla sinistra radicale, che perde poi molti consensi diventando «una forza politica come le altre» e quindi vittima dell'antipolitica.

Ma il problema di fondo in Germania è l'assenza di un vero e profondo conflitto sociale, unica garanzia per una rinascita di una sinistra radicale. E si che oggettivamente le condizioni ci sarebbero: Merkel, al di là di qualche atteggiamento umanitario, ha condotto una politica neoliberale molto dura, mantenendo i salari molto bassi e dando tutto il potere alle cerchie dominanti dell'economia. Basta pensare che la promessa elettorale di Scholz di introdurre un salario orario minimo di 12 Euro è stata tacciata di propaganda comunista. Ma anche nel settore dei lavori pubblici, dell'istruzione ed addirittura dell'ecologia l'eredità della Merkel è tutt'altro che positiva. Lo spazio quindi per una sinistra radicale ci sarebbe, ma il conflitto sociale può rinascere solo se i sindacati la smetteranno di essere un enorme macchina burocratica al servizio di una pace sociale che avvantaggia solo il grande capitale. Qualche lumicino di speranza c'è: si veda il recente, durissimo sciopero dei macchinisti delle ferrovie, conclusosi in modo vittorioso. O la generale mobilitazione con scioperi sempre più frequenti del personale ospedaliero. O ancora nella domenica elettorale la vittoria a Berlino dell'iniziativa popolare per espropriare i magnati dell'immobiliare. Non è quindi escluso che, anche se non immediatamente, Scholz possa trovare pane per i suoi denti.

# Rojava, la rivoluzione al femminile

di Chiara Cruciani, giornalista

Lungo la strada che corre tra il valico di Semelka, estremo oriente della Siria del nord, e la città di Qamishlo il panorama è spezzato dai manifesti con il volto dei martiri caduti nella brutale battaglia contro lo Stato islamico. Volti di donne e uomini che prima si sognavano insegnanti, ingegneri, medici: civili che hanno preso le armi e indossato la divisa per difendere il modello di società nato subito dopo lo scoppio della guerra civile siriana.

Il confederalismo democratico è concreta realtà da dieci anni, palpabile non tanto nei checkpoint delle unità di difesa curde maschili e femminili, le Ypg e le Ypj, ma nei luoghi fisici delle istituzioni nate dalla teorizzazione del leader del Pkk, Abdullah Ocalan. Assemblee di quartiere, di villaggio, di città, cooperative, consigli, una forma di democrazia dal basso che vede protagoniste persone per decenni tenute ai margini della gestione politica e sociale delle proprie comunità.

Nel centro di Qamishlo, al pianoterra della sede dell'ufficio per le relazioni

internazionali dell'Amministrazione della Siria del Nord-est, incontriamo un gruppo di donne. Sono alcune dei membri del coordinamento centrale del Women Council. Nato nel 2019, è l'ombrello politico di tutte le realtà femminili del Rojava: ne fanno parte 150 membri, donne rappresentanti delle organizzazioni della società civile, delle cooperative, dei movimenti giovanili, delle istituzioni. Corre in parallelo alle altre strutture politiche create dall'Amministrazione ma, a differenza di queste dove la parità di genere è assoluta (metà uomini e metà donne, a ogni livello, dalla base al vertice), il Women Council è composto interamente da donne.

Tra i principi cardine del confederalismo democratico, l'eguaglianza di genere è di certo quello più avanzato. Quello che ha raggiunto il più alto livello di realizzazione, in un percorso accidentato di crescita politica di un modello sotto attacco perpetuo fin dalla sua nascita.

«Le donne in Medio Oriente non sono state coinvolte nell'attività politica, se non

in minima parte – ci spiega Georgette Barsoum, siriana cristiana tra i 17 membri del coordinamento centrale – Fin dall'inizio della rivoluzione nel Rojava le donne hanno invece avuto un ruolo centrale. Gli ostacoli sono molti, legati alla religione e alla tradizione. Ma dopo la rivoluzione, molte porte si sono aperte. Di certo le forze femminili di autodifesa hanno fatto da testa di ariete per la partecipazione femminile. Questo Consiglio in particolare è uno strumento importante perché mette insieme le donne che operano a ogni livello della vita sociale e politica».

I compiti che si pone sono vari, ci dice Ster Kassem, responsabile amministrativa del Female Peace Leaders Network: «Operiamo dalla base al vertice, con assemblee nelle cooperative, i partiti, le organizzazioni femminili che riportano al Consiglio necessità e soluzioni. Da lì si parte per proporre leggi nuove o per applicare quelle esistenti, per sviluppare i meccanismi di partecipazione politica ed economica delle donne. In poche parole, il Consiglio

lavora all'eguaglianza di genere da una visione esclusivamente femminile».

Il percorso è difficile. Soprattutto nei luoghi in cui gli effetti della guerra lanciata dalla Turchia e dell'occupazione da parte delle milizie islamiste legate ad Ankara sono la quotidianità. Con la presa di Afrin nel 2018 e delle città di Serekaniye e Tal Abyad nel 2019, qui il confederalismo democratico è stato soppiantato da una gestione del potere fatta di soprusi e furti di case e terre, imposizioni religiose e linguistiche, repressione. Riesce invece a rivivere nei campi sfollati: a Washokani, sorto dopo l'attacco turco dell'ottobre 2019, 15mila persone – tutte o quasi provenienti da Serekaniye – hanno ricreato lo stesso modello politico per autogestirsi. Assemblee, consigli, comitati alla salute, i giovani, l'educazione.

Una riproposizione che dimostra l'efficacia di un modello che è stato accolto dalle diverse comunità della Siria del Nord-est (e che difatti coinvolge città e villaggi curdi, arabi, assiri, siriani, turkmeni). Fino a «contagiare» realtà esterne. Al di là della frontiera orientale siriana, nel nord-ovest dell'Iraq, la regione ezida di Shengal è quella che più direttamente ha intrapreso un sentiero simile a quello del Rojava: una comunità marginalizzata politicamente da decenni, sottoposta a una delle occupazioni islamiste più feroci e a una guerra combattuta sul corpo delle donne e sul cuore pulsante delle sue reti sociali, ha avviato negli ultimi sette anni un processo di ricostruzione di sé assumendo come modello il confederalismo democratico.

«Era l'inizio di agosto del 2014 quando si diffuse la voce dell'attacco di alcuni villaggi da parte dell'Isis – ci racconta Suleiman, membro del partito ezida Pade – Abbiamo chiesto rassicurazioni ai peshmerga del governo regionale del Kurdistan iracheno, hanno promesso che ci avrebbero difeso. Non sono mai arrivati nei villaggi attaccati, sono fuggiti. E in pochi giorni Shengal è caduta in mano all'Isis: hanno ucciso chi potevano, migliaia di persone, e rapito migliaia di donne. Io sono riuscito a convincere la mia famiglia a fuggire in montagna prima che l'Isis arrivasse nella nostra comunità, Burik. Sul monte Sinjar sono scappati decine di migliaia

di ezidi. Le forze del Rojava hanno aperto un corridoio verso la Siria e verso Dohuk. Chi è rimasto si è unito alla resistenza».

È in montagna, nei giorni della fuga, che in breve tempo gli ezidi hanno creato le proprie forze di autodifesa, le Ybs e le Yjs, e – come ricorda Suleiman – un governo di emergenza, embrione di quella che dopo la liberazione dall'Isis sarebbe stata l'Amministrazione autonoma che tuttora autogestisce Shengal. «Insieme alla guerriglia, con la liberazione dei primi villaggi abbiamo creato le prime comuni, le prime assemblee, le cooperative. Da lì si sono moltiplicate via via che la liberazione proseguiva».

A cinque anni dalla cacciata dell'Isis, oggi l'Amministrazione prosegue nella lenta e graduale ricostruzione della società ezida, tra enormi difficoltà: l'assenza di metà della popolazione (250mila persone sono ancora rifugiate al di fuori di Shengal), la povertà, gli attacchi esterni sia diplomatici (il famigerato accordo dell'ottobre 2020 tra i governi di Erbil e Baghdad per riassumere il controllo della regione) che militari (i bombardamenti via drone da parte della Turchia).

«Sono tre le minacce da affrontare – ci spiega un comandante delle unità di difesa ezide Ybs, in condizione di anonimato – Interna, regionale e internazionale. A livello interno il governo centrale iracheno e quello regionale curdo sono disturbati dall'autogestione e intendono mettergli fine. A livello regionale, siamo sotto attacco della Turchia che vuole fermare l'avanzata del confederalismo democratico. E a livello internazionale siamo al centro della contesa tra potenze, Stati uniti e Iran in particolare».

«L'organizzazione politica è una necessità – conclude – Il modello che stiamo perseguendo non è nato a tavolino, ma si è sviluppato durante il massacro del 2014. Abbiamo acquisito esperienza militare e politica grazie all'esempio delle Ypg e delle Ypj e consapevolezza politica gradualmente, passo passo con la ricostruzione della società».

Ma è proprio l'ampliamento del raggio di azione del confederalismo democratico a preoccupare di più le potenze regionali. A partire dalla Turchia che negli ultimi mesi ha intensificato gli attacchi ai

luoghi simbolo di questo modello in fieri: bombarda Shengal, bombarda Makhmour, il campo profughi curdo a sud di Erbil che dagli anni Novanta è la culla politica del confederalismo democratico, e bombarda le montagne di Qandil, quartier generale della leadership del Pkk. Attacchi combinati con un obiettivo unico: far crollare l'esperienza del Rojava e di Shengal e riportare sotto l'ala del modello coloniale e capitalista una regione che sta tentando con successo un'alternativa egualitaria, ambientalista e socialista.

## Una serata per conoscere il Rojava

Non mancate alla serata dedicata al Rojava organizzata dal ForumAlternativo. Il prossimo giovedì 28 ottobre, alle 20:30, accoglieremo la giornalista Chiara Cruciani all'Auditorium dell'Università della Svizzera Italiana (USI) a Lugano. Cruciani scrive di Medio Oriente sulle pagine del quotidiano *il Manifesto* ed è caporedattrice dell'agenzia di informazione *Nena news* (Near East News Agency). Reduce da un lungo soggiorno in Rojava la scorsa primavera, racconterà il suo viaggio nei territori del Nord della Siria dove si sta applicando il modello del confederalismo democratico fondato sui principi di economia sociale, eguaglianza di genere, etnia e confessione e democrazia diretta. Entrata con Covid Pass.





Invito

Presentazione  
della graphic novel

**Giovanni Bassanesi**  
**In volo per la libertà**

di Olmo Cerri  
con le illustrazioni  
di Micha Dalcol

ESG  
Edizioni Svizzere  
per la Gioventù

In collaborazione con  
l'Associazione Amici  
di Giovanni Bassanesi

**Lodrino**  
Palestra delle  
Scuole elementari  
del Comune Riviera

**Sabato 9**  
**ottobre 2021**  
alle ore 17.00

Saluto e introduzione  
di **Brenno Bernardi**  
presidente  
dell'Associazione

Presentazione  
degli autori  
**Olmo Cerri**  
e **Micha Dalcol**  
della pubblicazione  
dedicata a  
**Giovanni Bassanesi**  
nelle Edizioni Svizzere  
per la Gioventù

Intervista inedita  
a **Argante Righetti**  
sull'azione antifascista  
in Ticino di  
Giustizia e Libertà e  
Giovanni Bassanesi

Introduzione di  
**Gian Piero Bianchi**  
membro della  
Commissione ESG  
per la Svizzera  
italiana e di  
**Gianluca Bianchi**  
sindacalista UNIA

Aperitivo offerto

- > La partecipazione avrà luogo secondo le norme anticovid stabilite dall'autorità.  
**È richiesta l'iscrizione** (nome, indirizzo, recapito telefonico) entro mercoledì 6 ottobre all'indirizzo email: [info@amicigiovannibassanesi.ch](mailto:info@amicigiovannibassanesi.ch) oppure telefonando allo **079 713 38 81**, Celestino Falconi

organizzato da:  
  
Associazione  
Amici di Giovanni Bassanesi

# Siccità

## Il modello insostenibile dell'Ovest americano

di Fabrizio Tonello, politologo (Università degli Studi di Padova)

Mentre Washington rimane paralizzato da un sistema politico litigioso, autoreferenziale e incapace di risolvere i problemi, metà degli Stati Uniti sono in fiamme. Non si tratta di una metafora: nel 2020 sono bruciati circa 50.000 chilometri quadrati di territorio, ovvero una superficie superiore a quella della Svizzera. Quest'estate è andata peggio: in California gli incendi hanno scavalcato la Sierra Nevada, bruciando i boschi fino a quasi 4.000 metri d'altezza, come se andassero a fuoco il Monte Rosa e il Cervino fino alla vetta.

La crisi ambientale degli Stati Uniti va ben al di là degli incendi, il problema più grave è la siccità. Tutto il celebrato Ovest americano al di là del 100° meridiano ha un clima semidesertico, o decisamente desertico, come negli immensi spazi di Sonora (260.000 km.) e Mojave (124.000 km.). Senza l'acqua del fiume Colorado in California, Utah, Nevada e Arizona non si potrebbe far crescere niente, tranne in microzone con una piovosità adeguata. Se gli agricoltori sono riusciti in qualche modo a cavarsela fino ad oggi è grazie all'acqua che viene dagli acquedotti e dalle tubazioni costruite in un secolo per irrigare.

Milioni di turisti da tutto il mondo visitano ogni anno il Grand Canyon ma nessuno di loro sa che il fiume in fondo all'abisso, il Colorado, oggi è poco più di un modesto corso d'acqua fangoso e giallastro, che non arriva nemmeno al mare. L'ultima volta che il Colorado è sfociato nell'Oceano Pacifico, in Messico, è stato nel 1998: da allora il tratto che sta a valle della diga di Morelos è asciutto. Una delle ragioni è che da vent'anni la California e gli altri stati dell'Ovest attraversati dal fiume sono colpiti dalla siccità e quest'anno da quella che è stata definita una «megasiccità», termine inventato recentemente perché «siccità estrema» non era più sufficiente a descrivere la situazione.

L'altra ragione, però, è il fatto che il Colorado è stato sbarrato da decine e decine di dighe per fornire acqua dolce a Wyoming, Nevada, Utah, California, Arizona

e Messico. Di queste, la più importante è la Hoover Dam, una delle infrastrutture più importanti costruite dal New Deal di Franklin Roosevelt negli anni Trenta. Il bacino formato dalla diga, Lake Mead, è un gigantesco specchio d'acqua di 640 chilometri quadrati, da cui dipendono 20 milioni di persone (Las Vegas, con i suoi 650.000 abitanti e i suoi milioni di turisti è a meno di 40 chilometri). Il problema è che il bacino non è pieno dal 1983, quasi 40 anni fa. Già nel 2000 era iniziato un declino costante causato dalla siccità epocale e adesso il livello dell'acqua è ad appena il 35% della sua capacità.

Malgrado le stravaganze di Las Vegas con le sue fontane e i suoi hotel costruiti a somiglianza di Firenze e Venezia, con tanto di gondole e gondolieri, la crisi idrica non è colpa delle città: il 70% dell'acqua va all'agricoltura. Un recente documentario dello Wall Street Journal mostra i campi aridi, le piante secche e il panorama di desolazione di molte zone della California, che fornisce il 25% della frutta e verdura consumata dai 340 milioni di americani che abitano fra il Canada e il Messico, oltre che i vini della Napa Valley e le mandorle che si trovano nei nostri supermercati. Ma per far crescere pomodori, insalata e, soprattutto, piante che richiedono molta acqua, come il riso o l'alfalfa, occorrono risorse idriche enormi.

Da anni gli esperti dell'Ovest americano avevano previsto che, senza riduzioni sostanziali nell'uso eccessivo dell'acqua, il fiume Colorado non sarebbe più stato in grado di sostenere tutti i 40 milioni di persone che dipendono da lui. Negli ultimi vent'anni, gli stati del Southwest hanno fatto piccoli passi per risparmiare acqua e firmato accordi per condividere ciò che era rimasto. Ma tutti credevano che il crack fosse ancora lontano.

Invece, il cambiamento climatico globale ha accelerato tutti i processi, facendo del 2021 l'anno delle ondate di calore da record e dei mega-incendi senza fine, oltre che del rapido declino del flusso dei fiumi. Quest'anno, anche se il manto

nevoso sulle Montagne Rocciose era a livelli quasi normali, il terreno arido e le piante colpite dal caldo intenso hanno assorbito gran parte dell'acqua, e il flusso del Colorado è diminuito di quasi il 20%.

Per questo, all'inizio di luglio, il governo federale ha dichiarato per la prima volta lo stato di emergenza sul fiume Colorado, una dichiarazione che implica la riduzione delle forniture d'acqua a specifici Stati, iniziando con il brusco taglio di quasi un quinto dei rifornimenti all'Arizona e tagli più modesti per il Nevada e il Messico, con ulteriori negoziati in futuro.

I negoziati si svolgono all'interno dell'accordo multistatale che regola l'uso del Colorado, un accordo che risale esattamente a un secolo fa: fu firmato nel 1922. Le previsioni erano ottimistiche e gli stati si accordarono per dividersi una quantità stimata d'acqua che nel tempo si è rivelata essere molto maggiore di quella che effettivamente scorre. Tuttavia, con la costruzione della Hoover Dam per raccogliere e immagazzinare l'acqua del fiume, e lo sviluppo del sistema idraulico di canali e condutture del Colorado per trasportarla, l'Ovest americano ha potuto adottare fino ad oggi un modello di sviluppo ridicolmente insostenibile, in particolare a causa degli sprechi in agricoltura. La maggior parte dell'acqua usata dalle fattorie va a colture non essenziali come l'erba medica e altre erbe che alimentano il bestiame per la produzione di carne. Molto di questo fieno viene addirittura esportato per nutrire gli animali in Medio Oriente e in Asia. Quel che è certo è che gli americani non sembrano in grado di rinunciare al loro hamburger quotidiano e ai barbecue carnivori della domenica: negli ultimi anni il consumo di carne è costantemente aumentato, fino a raggiungere i 120 chili l'anno pro capite, oltre il doppio della Svizzera.

Ovviamente il problema non è solo il consumo di carne: quello americano è un modello di vita che palesemente non è più sostenibile su questo pianeta.

# Pietro Martinelli

## Le battaglie di una vita

A cura di Roberto Antonini, Edizioni Casagrande, 2021, 262 p.

di Redazione

Del libro intervista curato da Roberto Antonini sulla vita di Pietro Martinelli si è già parlato molto subito dopo la sua apparizione, ad inizio settembre, soprattutto a causa del delirante attacco del «Mattino della Domenica», che finiva invitando Pietro a rinunciare al passaporto svizzero, riprendendosi quello italiano.

Per tornare alle cose serie, diciamo subito che chi è interessato alla politica cantonale, ma probabilmente anche chi si diletta di politica tout court, il libro lo leggerà tutto d'un fiato. Roberto Antonini, bravo intervistatore come sempre (anche se questa volta forse un po' meno provocatorio del solito), sa guidare bene Martinelli dalla sua infanzia sino ai giorni nostri, sapendo bilanciare i vari argomenti, anche quando Pietro tende ad allargarsi troppo su certi temi che lo interessano particolarmente, come per esempio la famosa storia della legge urbanistica. Il libro diventa così una fonte preziosa di informazioni, soprattutto su quel periodo storicamente importante che furono gli anni '60 e '70 del secolo scorso, gli anni della Nuova Sinistra.

Ci permettiamo quindi di aprire una parentesi: nei cicli di formazione appena iniziati ed organizzati dal ForumAlternativo sono previsti anche quattro dibattiti su quel periodo, e Martinelli dovrebbe essere uno dei partecipanti alla seduta sull'esperienza della Nuova Sinistra ticinese. Sarà l'occasione per confrontarci sulle nostre interpretazioni del significato politico degli anni '70 e del riflusso successivo. Un periodo, quest'ultimo, che lo ha progressivamente portato a scegliere i rischi della concordanza e a disilludersi sulle possibilità di superare il capitalismo, contribuendo in prima persona all'abbandono dell'eredità politica del PSA e all'instaurarsi nella sinistra del nostro cantone delle logiche della «Terza via».

Chi poi è interessato anche alla storia più aneddotica, che però spesso è molto

chiarificatoria, troverà pane per i suoi denti. E dei tanti episodi raccontati da Martinelli pensiamo alle sfuriate di Dick Marty contro Giuseppe Buffi, quando questo stava tessendo il suo pateracchio con la Lega e soprattutto con Comunione e Liberazione per poter arrivare a creare senza problemi l'Università della Svizzera italiana. O alla vicenda, oggi in gran parte dimenticata, della famigerata Thermostelect, e del ruolo giocato allora da Marco Borradori, incatenato alle decisioni del Nano. Senza dimenticare la succosa storia di una sua possibile quarta legislatura in Consiglio di Stato, mandata a monte da una delle solite infelici commissioni cerca del PS, che alla fine ci ha regalato Patrizia Pesenti.

Volendo staccarsi dalle tribolazioni della politica ticinese (ma Martinelli riconosce di avere poca dimestichezza con quella federale e ancora meno con quella internazionale), di primo acchito verrebbe voglia di associare Pietro ai principi dell'ala destra della Seconda Internazionale – quella formata a fine Ottocento dai partiti socialdemocratici, termine che allora era praticamente equivalente a quello di marxisti, prima del tradimento dei socialdemocratici tedeschi con i crediti per la prima Guerra Mondiale nel 1914 e la conseguente scissione bolscevico-comunista da parte di Lenin. A questa corrente appartennero pensatori illustri come per esempio Bernstein, che pur partendo dalle analisi di Marx propagavano l'idea che si sarebbe potuto arrivare a creare una società socialista anche con una conseguente serie di riforme, e non solo con la rivoluzione. Pietro centra infatti tutto il suo discorso politico sulle riforme.

Se egli parte dalla definizione molto chiara di A. Gorz sulle riforme di struttura (che accumulandosi hanno, come dice il termine, alla fine la capacità di cambiare la struttura, e quindi i rapporti di potere nella società), spesso arriva però a formulare poi una serie di idee

riformiste che con la definizione di Gorz poco hanno a che fare (e Antonini un paio di volte glielo fa rimarcare). In conseguenza, risulta difficile credere alla sua adesione alla definizione di Gorz, quando al contempo afferma che per lui la riforma più ambiziosa era quella dell'amministrazione cantonale – poi approvata all'unanimità da tutto il Gran Consiglio. Per cui, al di là dei proclami del diretto interessato e ad uno sguardo più attento, ci pare più giusto accostare Martinelli ai discepoli di Keynes piuttosto che a quelli di Bernstein.

Buona parte del discorso riformista di Martinelli appare anche abbastanza lontano dalle posizioni iniziali del PSA, di cui egli dice un po' troppo sbrigativamente che aveva avuto «un'ideologia, confusa e utopica, che serviva soprattutto per le emozioni». Per cui al lettore può sembrare non inverosimile che a quei tempi, data l'atmosfera generale, Pietro avesse in gran parte rimosso quella che è poi diventata in modo evidente la sua fondamentale vocazione istituzionale e tecnocratica, che si è chiaramente concentrata attorno ai miti del rigore, della trasparenza e della governabilità.

Anche se qua e là egli lascia poi trasparire che forse l'unificazione con il PST avrebbe potuto essere in parte uno sbaglio: non si può infatti dimenticare come la scomparsa del PSA abbia contribuito – e di molto – al successo della Lega, facendo convogliare verso quest'ultimo gran parte del voto di protesta. Questo ci sembra essere il nocciolo essenziale dal punto di vista politico di questo libro, e secondo noi avrebbe dovuto essere maggiormente approfondito. Qui sarebbe stato interessante capire maggiormente come si è formata la sua identità, tardiva, e che lui stesso riconosce essere stata un po' «raffazzonata» di «marxista rivoluzionario» e di dissidente dentro il vecchio PST, scavando un po' di più su quelli che erano stati i suoi legami, almeno a livello di formazione, con Canevascini e Pedrolì.

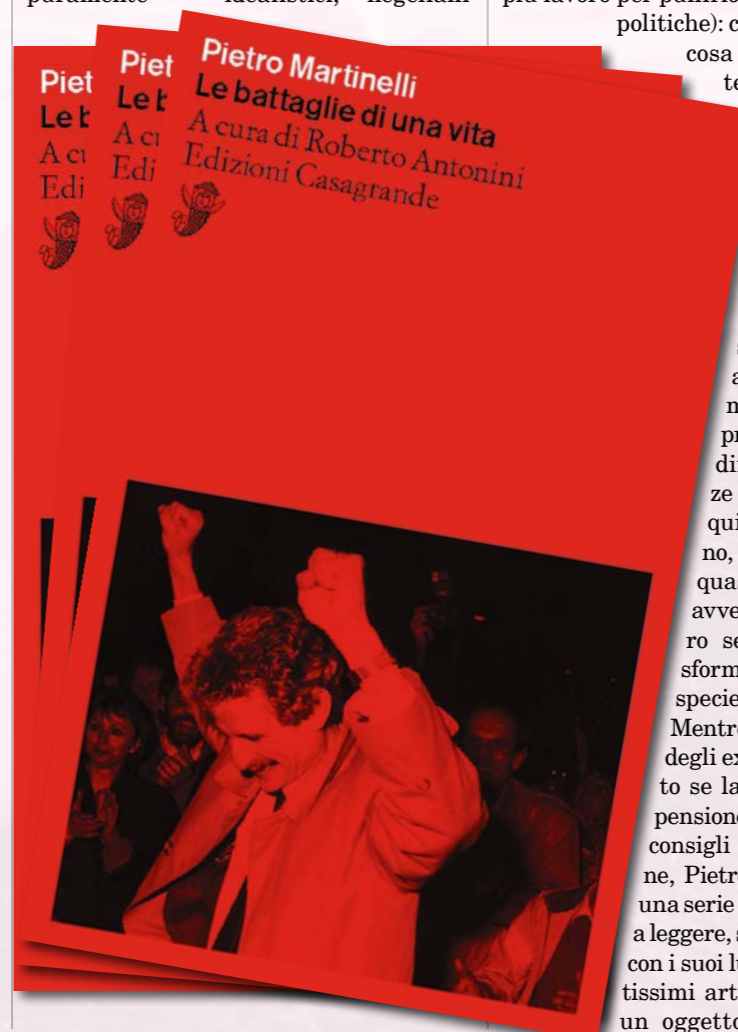
A parte il famoso episodio, quando il comitato cantonale del PSA obbligò Martinelli a rinunciare al seggio al Consiglio Nazionale a favore di Carobbio, poco veniamo a sapere sull'evidente gioco delle parti, che i due esponenti di spicco hanno evidentemente portato avanti già al tempo del PSA (uno più organizzativo e movimentista, l'altro più istituzionale e tecnocratico), ma anche più tardi a riunificazione avvenuta.

In tutte le sue analisi, Martinelli si trova spesso ad appaiare valutazioni che sembrano «filo-marxiane» con giudizi puramente idealistici, hegeliani

come si diceva sino a qualche anno fa. E questo non solo per quanto riguarda la politica ticinese, ma anche su temi più globali. Pensiamo alla sua corretta valutazione del ruolo fondamentale della rivoluzione bolscevica e anche la sua spiegazione di come mai si è sentito a lungo attratto dal modello sovietico, mentre il suo giudizio sulla scomparsa e la sconfitta finale dell'URSS (ma anche su Cuba e la Cina) è molto sbrigativo e poco approfondito. Forse la parte più deludente è quella relativa ai suoi tre anni di esperienza forzata in Guinea (perché qui in Ticino con il Berufsverbot non gli davano più lavoro per punirlo delle sue posizioni politiche): ci si aspettava qualcosa di più su tutto il tema del colonialismo e delle sue conseguenze.

A Martinelli va sicuramente riconosciuto di aver sempre avuto il coraggio delle sue posizioni. Così anche in questo momento difficile, egli presenta una chiara difesa delle esperienze dell'autogestione, quindi anche del Molino, dando un giudizio quasi sprezzante degli avversari, che vorrebbero semplicemente «trasformare Lugano in una specie di Monte Carlo». Mentre la maggior parte degli ex Consiglieri di Stato se la spassa tra ottima pensione, prebende varie e consigli di amministrazione, Pietro ha rifiutato tutta una serie di offerte e continua a leggere, studiare e a battersi con i suoi lunghi e documentatissimi articoli ogni qualvolta un oggetto importante è in

votazione popolare. Anche se quasi sempre questi contributi arrivano all'ultimo momento, quando tutti, o quasi, hanno già votato. Ma che Pietro arrivasse sempre in ritardo lo si sapeva già ai tempi del PSA: non per questo veniva ascoltato meno. Anzi.



# Una rivoluzione sociale e personale

di Luciana Castellina

«Ci vuole una vita per capire cosa significa essere donna». «È tutto un lavoro, una prescrizione, un dubbio. Ti avvertono, te lo comandano». Sono frasi della *Ragazza del secolo scorso*, la ben conosciuta autobiografia di Rossana Rossanda.

In *Le altre*, il libro pubblicato più di 40 anni fa come raccolta delle trasmissioni di Radio 3 che Enzo Forcella, il suo grande direttore di allora – il 1978 – le aveva affidato per illustrare attraverso 10 parole essenziali il rapporto donne/politica non si disegna solo un quadro del dibattito che coinvolge il neonato movimento femminista italiano, si racconta, meglio di ogni altro scritto, il percorso compiuto da Rossana per capirsi come donna. Percorso politico e umano, perché per ogni donna la politica non può esser disgiunta dalla riflessione su sé stessa, è necessario ci metta il corpo; e l'anima.

*Le altre* torna ora con la manifestolibri – e proprio oggi, anniversario della scomparsa di Rossana – con l'aggiunta di una preziosa prefazione di Lidia Campagnano che allora aveva collaborato con lei alle trasmissioni di Rai3. Una buona iniziativa perché ci aiuta molto a conoscere un suo pezzo di vita, via via diventato sempre più importante e tuttavia per molti della stessa area Manifesto-Pdup, poco conosciuto: il percorso attraverso il quale approda al femminismo.

Mi piacerebbe avere il modo di parlarne più in dettaglio, perché come lei stessa ricorda in queste pagine, molti dei momenti più difficili affrontati in quel viaggio accidentato li abbiamo vissuti assieme: tutte e due, per generazione, educate all'«emancipazione», vale a dire all'idea che fosse necessario assomigliare il più possibile al maschio per liberarsi dell'«handicap» cui il nostro sesso ci aveva condannato e così poter accedere alla cerchia di quelli cui era

dato il diritto e il potere di occuparsi delle sorti del mondo. Io un po' più disponibile verso il nuovo femminismo, perché per ragioni in gran parte fortuite nei tanti anni di milizia Pci ero finita a lavorare negli aborriti settori separati destinati alle donne – prima la sezione femminile diretta da Nilde Iotti, poi all'Udi – mentre Rossana era rimasta una delle pochissime donne ad esser esentata da questa «umiliazione».

La sua naturale autorevolezza l'aveva esonerata, ma certamente la privò – e spesso mi ha poi detto quanto se ne rammaricasse – di una presenza diretta nel travaglio che accompagnò la scoperta del femminismo che investì in pieno la storica Udi, le cui dirigenti ebbero il coraggio, negli anni '80, di procedere al suo scioglimento nel movimento.

Anche da noi l'incontro non fu affatto indolore, sebbene *il Manifesto* sia stata la prima rivista di sinistra a pubblicare già nei suoi primi numeri uno scritto femminista (firmato Cigarini, Pellegrini, Rasi) e poi il solo gruppo della nuova sinistra ad appoggiare pienamente le loro prime manifestazioni, fino anche a cedere loro a Roma una delle nostre sedi, poi divenuta famosa: via Pomponazzi. Ciononostante, le femministe cominciarono ad andarsene dal Partito.

Nel '76 sul giornale viene pubblicata una pagina intera scritta dal collettivo di Bologna, titolo *Le femministe se ne vanno*: annuncia che non restituiscono la tessera del partito perché «il Pdup è un buon partito e sembrerebbe un gesto polemico», ma non la rinnoveranno perché sono giunte alla convinzione che «la nostra pratica politica non è conciliabile con la vostra». Risponde Rossana scrivendo sulla stessa pagina: «Penso abbiate torto. Il rischio è che l'Italia diventi come il resto del mondo cancellando l'esistenza di un grande

movimento di massa di donne che è stata l'esperienza italiana e che restino solo sussulti di coscienza separati dal movimento di classe».

In un seminario a Bellaria era previsto che uno dei gruppi di lavoro in cui avrebbe dovuto articolarsi fosse dedicato al femminismo. Avrei dovuto coordinarlo io, le donne presenti nel partito erano ancora molte. Ma all'appuntamento ci ritrovammo in 4: io e 3 uomini! Le femministe non si presentarono. Un modo per farci intendere che non erano interessate a discutere con noi «maschi», ma a capire sé stesse. E infatti i gruppi di autocoscienza in cui le compagne si riversarono si moltiplicarono, diventando un necessario momento di autoinchiesta.

Rossana, originariamente la più diffidente, ebbe l'intelligenza – e la curiosità – di impegnarsi a capirle e da allora lesse, scrisse, diede vita a non poche pubblicazioni di preziosa riflessione, con un femminismo che nel frattempo si era andato articolando in molteplici correnti. Lo ha fatto mettendosi in gioco, sottoponendosi lei stessa all'autocoscienza, che vuol dire scoperta del proprio corpo, del proprio sesso, di cosa significa. Senza mai perdere un suo costante punto di vista, quello che è rimasto fondante in tutta la sua elaborazione politica: la centralità della classe operaia, il suo ruolo anche in questo campo, anche se oggi così diversa a quella che era stata.

Perché Rossana ha continuato a porre il problema della ricomposizione di un'identità nuova ma comune, che implica ricostruire anche quella del maschio e le donne devono imparare a pensarla, perché non possono imporgli la propria visione del mondo. Per cui ci vuole una rivoluzione comune, non due separate, quella che mette in discussione la struttura sociale, che non è secondaria per le donne, e quella che investe la persona.

Che però è molto più difficile: il «privato – ammette Rossana – non è così immediatamente politico, deve fare i conti con un potere invisibile e millenario che ha reso la donna proiezione del maschio, pensata solo attraverso la sua griglia»; e per questo nessuna rivoluzione, neppure quella più radicale dell'Ottobre '17, ha smosso il potere dell'uomo sulla donna. Perché nella donna il personale ha una dimensione infinitamente più ampia e se non si investe questo campo il rapporto fra i sessi non può modificarsi, «non si può sciogliere – scrive Rossana nel suo meraviglioso linguaggio – il groviglio di vipere che è stato annodato dalla nostra civiltà».

Sarebbe bello poterne discutere ancora con Rossana. Potremmo comunque almeno riflettere insieme fra noi sulle tante, ricchissime sue considerazioni su un femminismo che continua a cambiare e ogni giorno ripropone interrogativi. Io vorrei prevalessse finalmente la convinzione che fondamentale è contestare l'imbroglione dell'uguaglianza dei diritti, tutti ancorati a un soggetto neutro che non esiste, e che però, sia pure con tutti i distinguo, continua a imperare.

Fonte: il Manifesto, 21 settembre 2021. Ripubblicato con il permesso della testata e dell'autrice.



## Cassamalatari nemici del popolo

I cassamalatari non si smentiscono mai, anzi stanno diventando sempre peggio. In questi giorni hanno raggiunto probabilmente il colmo della loro scelleratezza, decidendo non solo di consigliare di votare «No» il prossimo 28 novembre all'iniziativa «Per cure infermieristiche forti», ma affermando che loro sono addirittura contrari al controprogetto indiretto votato dalle Camere. Al tema abbiamo dedicato parecchio spazio sia nell'ultimo numero dei Quaderni che in questo, per cui non abbiamo bisogno di ripeterci. Ciò che è

scioccante è che le casse malati siano addirittura contrarie al controprogetto, estremamente moderato, approvato dal Parlamento, che vuole semplicemente obbligare la Confederazione ad investire un po' di soldi per formare un numero maggiore di infermiere. Se i manager superpagati delle casse malati si rendessero minimamente conto che la loro ragion d'essere è di garantire la salute dei cittadini, dovrebbero profondamente vergognarsi. La loro decisione è al limite dell'incomprensibile. O forse no? La menta va ad

un controverso studio sulla popolazione olandese pubblicato alcuni anni fa dal New England Journal of Medicine, dal quale risultava che alle casse pensioni conveniva che gli Olandesi continuassero a fumare massicciamente, perché così sarebbero morti prima e sarebbero rimasti più soldi nelle casse dei gruppi pensionistici. Che i manager delle casse malati abbiamo dei simili pensieri, sotto sotto, forse inconsciamente? La domanda è più che legittima!

## Consiglio federale da strazio. Anzi, pericoloso

L'attuale Consiglio Federale è probabilmente il peggiore della storia. Non solo durante le trattative con la UE per l'Accordo quadro si è comportato come il proverbiale elefante nella cristalleria, ma subito dopo ha addirittura sbeffeggiato e deriso la UE decidendo di comperare gli aerei da guerra dagli Stati Uniti e non da un paese europeo. Come dire, oltre al danno, anche la beffa. Le conseguenze le stiamo vedendo. Macron senza battere ciglio ha detto al nostro Presidente della Confederazione Parmelin, ufficialmente invitato a Parigi, che

poteva anche starsene a casa. E la UE ci ha subito esclusi dai programmi di ricerca Horizon, che valgono ben 95 miliardi di euro su 10 anni: i nostri politecnici, tanto per fare un esempio, erano responsabili di una quindicina di progetti, tutti ora andati a monte. È un colpo gravissimo per il mondo della ricerca in Svizzera: non dimentichiamo che con la piazza finanziaria indebolita, il settore della ricerca scientifica è ora quello più essenziale per il benessere del nostro paese. Certo che tra il ministro delle finanze Maurer che va in giro con le

magliette dei no vax e il ministro degli esteri Cassis che sa al massimo sparare quattro banalità in croce, c'è poco di buono da aspettarsi. Se poi teniamo conto che Parmelin, prima di diventare Consigliere federale e ministro della ricerca, si occupava di vino e uve pregiate, c'è da mettersi le mani nei capelli. E pensare che la Gran Bretagna, nonostante la Brexit, è riuscita a rimanere nei programmi Horizon: persino il governo Johnson è più competente dei nostri ministri!

## Galeazzi: QAnon o non QAnon?

L'entrata in funzione del nuovo municipale UDC a Lugano Tiziano Galeazzi è stata dominata dalla pseudo-polemica tra UDC e Lega sul dicastero light che gli è stato assegnato. Questi clamori non hanno però fatto dimenticare alla nostra redazione le esternazioni complottistiche e totalmente irrazionali che il novello municipale aveva pubblicato in un post in Facebook il 14 luglio. Per chi se le fosse perse, vi riportiamo qui le migliori perle del post in questione: «sempre più schiavi

di una dittatura planetaria controllata dai poteri forti. Il controllo delle masse e sottomissione dei popoli. Il Covid-19 studiato ad arte per un test mondiale (restrizioni, ubbidienza, controllo e penalità) alle future privazioni della libertà individuale. Aggiunte alla standardizzazione robotica della popolazione.

... qualcuno se n'è accorto o crede ancora a Babbo Natale? (Quest'ultimo fintanto che sarà permesso pronunciarlo e attenderlo il 24 dicembre notte, perché

tra qualche anno sarà bandito pure lui per razzismo/xenofobia oppure non conforme alla parità di genere perché forse è etero e quindi politicamente non più corretto).»

Deliri simili non necessitano ovviamente di alcun commento. Non sappiamo se tra i cahiers des charges dei municipali di Lugano c'è anche l'obbligo di sottoporsi a consulenze psicologiche o psichiatriche. In questo caso potrebbe forse essere utile.

## UDC: prima gli altri, apriamo le frontiere!

L'UDC ci ha ormai abituato a dire molto spesso il tutto e poi il contrario di tutto. Non ci sorprendiamo perciò più di niente. Ciò detto, è però con notevole sorpresa che in agosto abbiamo letto in tutti i media nazionali che il presidente dell'UDC di Argovia (una delle sezioni più importanti e forti del partito) A. Gasser, parlando della mancanza di infermiere e della prossima votazione del 28 novembre

sull'iniziativa «Per Cure Infermieristiche Forti» ha detto senza vergognarsi: «Investire troppi soldi nella formazione delle infermiere è troppo caro. È molto meglio aprire le frontiere e far venire più infermiere dall'estero». Non so quanto l'abbiano realizzato i primanostri locali. Ad ogni modo questa è la filosofia fondamentale dell'UDC: il punto principale è tener basse le imposte per i ricchi. Se per rag-

giungere questo scopo bisogna spalancare le frontiere, oramai saremo obbligati a trangugiare anche questo rospo. In fondo stanno anche copiando il loro presidente Marco Chiesa, che dopo aver firmato l'iniziativa, adesso la combatte. Anche lui vuole fare entrare più infermiere dai paesi vicini? Magari avremo l'occasione di chiederglielo.

## Profitti criminali con vaccini anti-Covid

Oxfam ed Emergency hanno reso pubbliche le cifre strabilianti sui profitti record e le tasse irrisorie di Pfizer, Moderna e BioNTech, dopo che questi tre giganti avevano ricevuto aiuti pubblici di 8,3 miliardi di dollari per sviluppare i vaccini. Le tre aziende hanno registrato nel primo semestre dell'anno ricavi per 26 miliardi di dollari, con un margine di profitto del 69% (!) per Moderna e BioNTech. A metà 2021 Moderna aveva già un utile di 4,3 miliardi di dollari, con appena 322 milioni di tasse da versare. Il margine di profitto di Pfizer non è formalmente ancora

verificabile, perché le cifre sono poco trasparenti. La multinazionale prevede però di arrivare a quasi 34 miliardi di dollari di incasso con il suo vaccino entro la fine del 2021, ciò che rappresenterebbe un terzo del suo cash-flow. Pfizer è nota per aver più volte cambiato paesi a cui vendere il suo prodotto in base alle offerte: chi pagava di più riceveva di più. Esperti calcolano che nel 2021 i tre colossi dell'industria farmaceutica incasseranno 41 miliardi di dollari in più rispetto al costo stimato di produzione dei loro vaccini. Invece solo una minima parte è

stata venduta o fornita ai paesi del Sud del mondo, anche se si sa che queste popolazioni dovrebbero essere totalmente vaccinate, per evitare che si creino continuamente delle mutazioni sfavorevoli, che poi metteranno in pericolo la salute di tutti i paesi, a causa dell'aumentata aggressività del virus mutato e addirittura dello sviluppo di resistenza ai vaccini. Ma tant'è: ai colossi farmaceutici interessano solo i dividendi per gli azionisti. Una politica che non si può definire criminale.

## Foto di famiglia

Ve lo ricordate il funzionario del servizio immatricolazioni reo confesso per pratiche poco «ortodosse» nell'attribuzione delle targhe? Siamo riusciti a trovare una bella foto di famiglia che lo ritrae in compagnia dei suoi padrini politici. UDC: il partito della legalità...



## Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?  
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 [forumalternativo.ch](http://forumalternativo.ch)

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

26 settembre 2021

## Ancora una volta hanno vinto i capitalisti



di ForumAlternativo

### Bocciata l'iniziativa 99%

Negli ultimi 5 anni la ricchezza delle 300 persone più ricche della Svizzera è aumentata di 100 miliardi. Per la popolazione lavoratrice sono invece aumentati i premi di cassa malati, gli affitti, i costi dei trasporti, le tasse indirette, e diversi balzelli di ogni tipo.

## Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

### Attualità politica locale e internazionale

6 numeri  
24 pagine



**PER ADERIRE,**  
scrivici  
o scansiona il QR Code  
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
«Tassa sociale 2021»



# TESSERAMENTO

### Tassa sociale

Membri: CHF 80.–

Studenti, apprendisti  
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato  
ai Quaderni e vuoi aderire  
al ForumAlternativo:  
scrivici e procedi  
al versamento di CHF 30.–

**2021** ForumAlternativo  
CP 5603  
6901 LUGANO

[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

### PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:  
[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

ForumAlternativo  
CP 5603  
6901 LUGANO

e procedere al versamento:  
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale  
Svizzera CHF 50.–  
Estero CHF 60.–

Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale 5603  
6901 Lugano  
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione  
Enrico Borelli, Franco Cavalli,  
Manuela Cattaneo,  
Damiano Bardelli,  
Gigi Galli, Ivan Miozzari,  
Beppe Savary

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita  
2.– CHF  
Abbonamenti  
50.– CHF in Svizzera  
60.– CHF all'estero  
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura  
2'500 copie